

## PARTE 1b

### *Geografia sociale e processi migratori*

*Francesca Krasna\**

#### 1. INTRODUZIONE

Il presente capitolo possiede due scopi, uno più evidente e in qualche modo di superficie ed uno più "sotterraneo" e profondo. Il primo scopo consiste nel voler analizzare il rapporto che intercorre tra la geografia sociale e il tema delle migrazioni, con una particolare enfasi sui processi contemporanei di migrazione internazionale, indotti dalla globalizzazione e dall'evoluzione degli scenari geopolitici e geoeconomici a livello mondiale. Il secondo scopo si sviluppa, muovendo da questo tema, per interrogarsi però su questioni di carattere più squisitamente epistemologico, legate alla natura, all'evoluzione e anche all'adeguatezza della geografia, con o senza aggettivi, nel cercare di analizzare ed interpretare i fenomeni della realtà che ci circonda. In particolare, si vuole tentare di offrire una prospettiva un po' diversa sul consueto "dilemma" dell'opportunità di una suddivisione della disciplina geografica in più branche *versus*, all'opposto, l'esigenza di una sua unitarietà, rovesciando la logica del ragionamento scientifico di tipo tradizionale. Quest'ultimo, partendo dallo studio di un fenomeno, come, ad esempio, quello migratorio, costretto dalla necessità di coglierne le molteplici sfaccettature ed interdipendenze, può, infatti, svilupparsi secondo un modello che compori, allo stesso tempo, la ricerca di approcci di carattere interdisciplinare e l'integrazione di strumenti e metodi, che tradizionalmente vengono considerati propri di

---

\* Università degli Studi di Trieste.

specifiche articolazioni del sapere e della ricerca geografici. L'unitarietà del tema (geografia delle migrazioni), lungi dal generare un'ulteriore segmentazione disciplinare, permette invece di ricomporre le fratture già esistenti all'interno di essa.

## 2. IL RAPPORTO TRA LA GEOGRAFIA SOCIALE E I PROCESSI MIGRATORI: LA GEOGRAFIA SOCIALE

Scrivere del rapporto che intercorre tra, da una parte, la geografia sociale ed, in particolare, il suo peculiare modo di guardare l'oggetto delle proprie analisi e, dall'altra, il caleidoscopico mondo dei processi migratori, così ricco, articolato e composito è, paradossalmente, facile e complesso. La facilità nel trattare questo tema discende dal fatto che, una volta stabilita cosa sia la geografia sociale, delimitate le sue frontiere più che i suoi confini concettuali<sup>1</sup>, le sue metodologie e i suoi oggetti di studio principali, risulta evidente come quello delle migrazioni sia davvero uno dei temi più centrali e "caldi" della disciplina. Ciò si realizza per molti motivi. Prima di tutto per ciò che appare immediatamente intuibile e cioè che le migrazioni rappresentano indubbiamente un fenomeno sociale, interessando a vario titolo e in modo diverso le società di origine, di transito e destinazione dei flussi. La mobilità umana è poi un fenomeno che, in generale, induce molti tipi di impatto sull'organizzazione degli spazi. In questi ultimi agiscono già differenti attori "socio-spaziali", ad esempio la comunità locale nelle sue varie espressioni, autorità politiche, operatori economici, società civile, ecc. Le dinamiche legate ai flussi migratori vengono a sovrapporsi all'azione di questi attori e, in tal modo, diventano essi stessi agenti di cambiamento e attivatori di processi di territorializzazione e deterritorializzazione (riorganizzazione del territorio) sia nei luoghi di origine che in quelli di destinazione. Non bisogna però pensare che questa interazione socio-spaziale produca solo modificazioni nello spazio (che pure sono espressione di trasformazioni sociali); al contrario, essa contribuisce, assieme ad altri fattori, anche al continuo processo di riorganizzazione sociale, che, a sua volta, si manifesta nello spazio e induce cambiamenti in esso.

Su questi aspetti si avrà modo di ritornare; qui preme però sottolineare come il tema delle migrazioni, oltre a rappresentare un aspetto in qualche modo tipico e centrale nell'ambito della geografia sociale, si offra anche come una sorta di laboratorio o punto di vista privilegiato, da cui poter partire per esercitare e sperimentare alcuni degli strumenti teorico-concettuali e metodologici propri di tale ambito disciplinare.

<sup>1</sup> Le profonde e complesse interdipendenze che legano la geografia sociale ad altre branche del sapere geografico e ad altre discipline extrageografiche rendono estremamente difficile tentare di darne una definizione precisa e "chirurgica".

Prima di poter evidenziare e analizzare le molteplici e strette interconnessioni che sussistono tra la geografia sociale e il tema delle migrazioni, resta però da chiarire il punto della complessità, che comunque accompagna questo approccio e cui si accennava in precedenza. Tale complessità deriva dalla natura stessa della disciplina e dalla sua storia ed evoluzione. Nulla è semplice nella geografia; forse proprio perché la sua principale ambizione consiste nel voler interpretare la complessità della realtà, rendendola poi con chiarezza e quindi con una semplicità esplicativa, che non è riduzionismo o semplificazione, ma precisione del linguaggio e, infine, eleganza formale. Con la geografia sociale le cose si complicano ancora un po'. Per comprendere bene di cosa si stia trattando, sono però opportune alcune considerazioni preliminari, riguardanti questioni epistemologiche insolite, legate all'ambito disciplinare in senso lato. Intanto bisogna ricordare che il nodo gordiano del senso di suddividere la geografia in più branche, variamente organizzate da un punto di vista gerarchico, ma tutte puntualmente identificate da un'opportuna aggettivazione, rispetto a una visione più unitaria della disciplina, è stato, più che superato, direi accantonato di fronte ad altre "emergenze tematiche". L'epoca attuale impone generalmente l'esigenza di una forte specializzazione in qualsiasi campo si vada ad agire, almeno nel caso in cui si persegua come obiettivo l'ottenimento di un "prodotto" del nostro lavoro (qualunque esso sia) di una certa qualità e direi serietà. E questo appare particolarmente vero nel caso dell'attività di ricerca. Tuttavia, anche di recente, in più occasioni e non solo nel campo disciplinare della geografia, si è ribadita la necessità, ma anche la valenza di non perdere, in qualche modo, anche una certa visione olistica della realtà, di non sacrificare tutto nel nome della specializzazione. Si sarebbe tentati di affermare che l'equilibrio tra una concezione e l'altra vada ricercato nel sapersi spostare costantemente tra diverse scale di lettura, geografiche certo, ma non solo: così bisognerebbe muoversi da una prospettiva micro (o locale o specializzata) ad una macro (o globale o "generale") o quanto meno tenere sempre presente che esistono entrambe queste prospettive (e molte altre intermedie) pur privilegiando di volta in volta una delle due (o molteplici).

Le diatribe epistemologiche attualmente non trovano più ampi spazi, perché le emergenze cui si accennava in precedenza sembrano imporre oggi soprattutto soluzioni operative. Ci si riferisce, ad esempio, alle problematiche ambientali, a quelle energetiche, alla crisi economica, alle disuguaglianze sociali, ecc. Eppure resta il sospetto che fermarsi a riflettere su aspetti più "filosofici" potrebbe essere fondamentale anche nell'identificare adeguate misure concrete di soluzione dei problemi. Un'attenzione più critica e concentrata sull'identificare per tempo i risultati delle scelte, anche in chiave prospettica, stabilendo a priori cosa si vuole e in cosa si crede, appare ancora piuttosto importante. E decidere in che modo vada "organizzata" e "presentata" la verità – o forse un po' più umilmente – la conoscenza (ovvero ciò che, onestamente, in un dato tempo e luogo, riteniamo possa corrispondere ad una corretta rappresentazione della realtà, senza che poi

necessariamente lo sia) è affare alquanto delicato e strategico. Ma questo ci riporta alla geografia sociale e alla geografia *tout court*.

Cos'è la geografia sociale? È da questo interrogativo che muove la difficoltà di cui si diceva in precedenza. In effetti, bisogna riconoscere che non vi è o non vi è stata molta concordanza di interpretazione sulla natura di questa disciplina. La difficoltà nel definire la geografia sociale in modo omogeneo e condiviso e accettarne l'autonomia rispetto ad altri campi di indagine disciplinare con i quali essa presenta moltissimi punti di contatto e ampi spazi di sovrapposizione, è testimoniata dalla sua storia alquanto travagliata e dalle differenti forme e direzioni che essa ha assunto nelle varie aree culturali, ma anche geografiche del mondo, in cui ha attecchito e si è successivamente sviluppata. Non è certo questa la sede per ripercorrere in modo approfondito e dettagliato il percorso compiuto dalla geografia sociale in Italia e all'estero, dalle sue origini ai nostri giorni. Tuttavia sembra ragionevole e opportuno richiamare qui almeno alcuni concetti e aspetti di base, utili alla trattazione del tema oggetto di questa analisi, rimandando chi fosse interessato ad eventuali ulteriori approfondimenti ai riferimenti bibliografici di cui si farà menzione nel prosieguo di questo studio e, come di consueto, al suo termine.

Prima di tutto è necessario chiarire che la geografia sociale non è una disciplina di cui si possa fornire *sic et simpliciter* una definizione univoca, chiara e condivisa<sup>2</sup>. In effetti il termine comparve già verso la fine del diciannovesimo secolo, ma diventò particolarmente diffuso in Francia e Olanda a metà del secolo scorso. Nel 1921 questa espressione fu adottata per designare in via ufficiale la geografia umana olandese, ma già in questo Paese e fin da allora erano presenti posizioni discordi in merito tra le principali scuole di geografia (Amsterdam e Utrecht). Ben presto il dibattito inerente la natura e i contenuti della geografia sociale fece emergere e consolidò tre principali scuole di pensiero riconosciute a livello internazionale, ciascuna con una propria visione della disciplina, spesso già di partenza non proprio unitaria: quella di area, lingua e cultura francese, quella tedesca e quella anglosassone. Spesso è difficile ravvisare al di dentro di questi tre stessi blocchi una sorta di coerenza strutturale o una qualche forma di organizzazione teorica di tipo sistemico. Forse la più coesa e compatta e anche meglio definita, tra quelle citate, risulta allora l'esperienza tedesca, che, seppure attiva in più centri del Paese, resta fondamentalmente nota per la tradizione della Scuola di Monaco.

<sup>2</sup> In merito, scrive Lombardi nel suo contributo sulle origini della geografia sociale: «... si registrano nel corso del tempo interpretazioni diverse, sia riguardo la stessa esistenza della geografia sociale che con riferimento alla sua posizione in seno alla geografia, ai suoi rapporti con la sociologia, ai suoi campi di studio. Tali questioni vengono lungamente dibattute ed alcuni studiosi... puntano l'attenzione sui punti più problematici: dalla mancanza di una definizione universalmente accettata... a una certa ambiguità di fondo della disciplina... dalla poliedricità d'approccio e di metodo... all'eclettismo tematico... È tutto questo che fa dire a Cater e Jones (1989) che la geografia sociale soffre di una crisi di identità» (2006, p. 19).

L'opera *Sozialgeographie* (Maier *et al.*, 1977) che rappresenta la base di partenza della concezione tedesca della geografia sociale anche contemporanea, ma anche il punto di arrivo di un percorso evolutivo non facile e nemmeno univoco, riprendendo una definizione precedente e puntualizzandola ulteriormente, indica che la geografia sociale va intesa come «...scienza delle forme di organizzazione spaziale e dei processi spazialmente attivi delle funzioni elementari<sup>3</sup> dei gruppi e delle società umane... un nuovo orientamento metodologico dell'antropogeografia che comprende nella stessa misura tutti i settori parziali della geografia umana» (1983, p. 30, in Lombardi, 2006, p. 28). Ovviamente dal 1983 ai nostri giorni, la geografia sociale tedesca si è evoluta, rimanendo però fortemente debitrice di questo apporto teorico fondamentale, anche quando si propone di rileggerlo in chiave critica per superarne i limiti, denunciati dalle trasformazioni storiche delle società.

Si è già ricordato che, seppure nell'ambito di una qualche tensione intellettuale condivisa, una sorta di cornice "istituzionale" comune alle tre Scuole di geografia sociale individuate in precedenza, queste si siano differenziate spesso anche di molto non solo tra loro, ma anche al proprio interno. In effetti, le differenze, più che investire e riflettersi sul piano delle definizioni, si sono invece espresse maggiormente sulla selezione dei temi di analisi da privilegiare. Così, ad esempio, per lungo tempo la geografia sociale tedesca ha focalizzato la sua attenzione soprattutto sulle aree rurali, mentre in particolare nell'area anglosassone essa si è concentrata fin da subito sulla realtà urbana. Altri temi fondamentali per la Scuola di Monaco, quali lo studio delle funzioni elementari<sup>4</sup> o il tema del paesaggio e dei gruppi sociali o dei generi di vita, hanno rivestito un ruolo più marginale negli ambiti di ricerca delle altre scuole, interessate piuttosto ad altri filoni di indagine.

Seppure tra mille ostacoli e spesso presentando quello che si potrebbe definire una sorta di sviluppo disciplinare a più voci (ma non sono mancati momenti di forte coesione) un aspetto comune nella storia della disciplina a livello estero è che fin da subito gli studiosi stranieri non hanno tanto messo in discussione la sua esistenza come disciplina autonoma, quanto si sono interrogati piuttosto su quali fossero i temi da privilegiare, gli oggetti e le metodologie specifiche della geografia sociale, che, allo stesso tempo, avrebbero dato un senso a tale campo di indagine in modo indipendente dalle altre discipline "sorelle" (sociologia, geografia economica, geografia culturale, antropologia, ecc.), legittimandone una volta per tutte l'esistenza, e "riempiendola" di contenuti propri e specifici.

In Italia il cammino della geografia sociale è stato ancora più difficile e, essendo partito con un notevole ritardo rispetto alla scena internazionale e con un avvio e un percorso decisamente più lento, ha sicuramente accumulato un certo

<sup>3</sup> Funzione elementare è un concetto ideato da Bobek (Fliedner, 1993) e indica le attività tipiche di una data società (ovviamente espletate nello spazio) come le forme dei comportamenti adottati nell'abitare, nel fruire dell'istruzione, nel recarsi al lavoro e lavorare, nel gestire il tempo libero, ecc.

<sup>4</sup> Si veda la nota precedente.

distacco nei confronti dei tre percorsi di sviluppo disciplinare precedentemente ricordati. Invero, si deve riconoscere che la posizione della geografia italiana è stata sempre piuttosto critica e scettica nei confronti della geografia sociale. Per lungo tempo l'orientamento prevalente si è assestato su una posizione secondo cui essa non è altro che un ambito della geografia umana (o antropica<sup>5</sup>), madre di tutte le altre "geografie" che si occupano a vario titolo delle vicende e dei fatti degli uomini e quindi contrapposta alla geografia fisica, che studia la distribuzione spaziale dei fenomeni che sono il prodotto dell'evoluzione naturale (non umana). All'estremo opposto la critica più dura e radicale ha sposato un'interpretazione più categorica, secondo cui essa coinciderebbe semplicemente con la sociologia. Sia in Italia che all'estero non sono mancati poi tentativi piuttosto funambolici, anche se spesso abbastanza motivati, ma non troppo convincenti, di mediare tra tutte le contrapposizioni, i conflitti e le sovrapposizioni epistemologiche, con soluzioni più sul piano linguistico che su quello sostanziale (geografia sociologica), che di fatto non sono sopravvissute alla prova degli anni.

Partendo tardi e sviluppandosi anche molto lentamente, tra una generale scarsa considerazione, la geografia sociale in Italia, laddove ha attecchito, ha inevitabilmente "guardato" all'esperienza maturata all'estero, lasciandosi influenzare da una piuttosto che da un'altra Scuola. Così, la prossimità geografica e culturale, favorita anche dalla conoscenza della lingua e dall'esperienza personale, portò ad esempio la Geografia sociale di Udine (Meneghel<sup>6</sup> e la sua Scuola) e di Trieste (Eliseo Bonetti) ad avvicinarsi soprattutto alla Scuola tedesca. Altrove è stata più forte l'influenza francese<sup>7</sup>. E molte sono le iniziative, anche editoriali, i convegni, i dibattiti, i corsi di studio (e quindi i manuali) prodotti in questi ultimi anni<sup>8</sup>. Tutto ciò rappresenta la testimonianza di un interesse sempre più diffuso per questo ambito disciplinare e della volontà di recuperare il tempo perduto, sviluppando un proprio autonomo percorso di pensiero, connotato in modo indipendente rispetto alle tre Scuole ricordate in precedenza, ma attento e sensibile alle sollecitazioni culturali provenienti dalla comunità scientifica internazionale.

Certamente ad accrescere l'interesse dei geografi italiani verso la geografia sociale negli ultimi anni hanno concorso diversi e molteplici fattori, tra cui: l'evoluzione sociale a livello globale e locale, indotta dalle trasformazioni dell'economia e soprattutto dagli effetti del progresso tecnologico e dalla globalizzazione economica e culturale; l'evoluzione stessa della disciplina a livello internazionale e la

<sup>5</sup> Per altro molto vicina anche alla geografia culturale e pertanto anche all'antropologia umana.

<sup>6</sup> Meneghel ottenne sempre su Udine la creazione di una cattedra di geografia sociale.

<sup>7</sup> Ricordiamo che da alcuni anni ormai appare avviata un'iniziativa molto importante per lo sviluppo della geografia sociale italiana e non solo, il colloquio di geografia sociale italo-francese.

<sup>8</sup> Senza nessuna pretesa di esaustività, ma solo a titolo d'esempio, si menzionano, oltre il lavoro di Lombardi (2006), più volte ricordato nel testo, i più recenti volumi di Loda (2008), Amato (2009) e Cerreti *et al.* (2012).

sua duttilità nell'approcciare certe tematiche attuali, ponendo il *focus* su questioni di importante interesse ed urgenza sociale, soprattutto nelle aree urbane, ma non solo (emarginazione, *environmentl justice*, ecc.); gli sviluppi della stessa sociologia e il ruolo che essa esplica nell'interpretare la realtà contemporanea assieme al moltiplicarsi delle occasioni di incontro e dialogo tra geografia e sociologia, sempre molto importanti e proficue.

*Last but not least* vi è un altro fondamentale motivo per cui di recente i geografi italiani hanno cercato di recuperare il tempo perduto e in qualche modo di riappropriarsi del terreno di indagine di tale disciplina sia sul piano teorico che empirico. Di fatto i geografi italiani hanno sempre fatto geografia sociale, verrebbe da dire, spesso senza accorgersene. Lo ribadisce la stessa Lombardi nel suo sintetico, ma significativo *excursus* storico sulla disciplina in Italia e all'estero (2006). Basta dare una veloce scorsa ai titoli ricordati dalla stessa Autrice, ma anche semplicemente sfogliare gli Atti dei Congressi nazionali più recenti, o quelli di alcuni convegni tra i più importanti e in generale le principali pubblicazioni della comunità, per accorgersi di quanto sia vera questa affermazione. E ciò non solo perché essi hanno affrontato spesso tematiche care a tale disciplina, indagando cause ed effetti (interdipendenze) tra spazio e organizzazione spaziale e fenomeni sociali, ma anche perché ancora più spesso ne hanno usato in modo più o meno consapevole le metodologie e gli schemi di riferimento concettuali. Tra i vari temi affrontati dai geografi italiani inscrivibili nell'ambito degli interessi della geografia sociale, si possono ricordare: le migrazioni, l'organizzazione sociale degli spazi urbani (anche attraverso l'utilizzo di modellistica, nella scia della Scuola di Monaco), il sottosviluppo, l'approccio di genere, ecc. Tra i vari strumenti, teorici e metodologici, è sufficiente citare concetti quali: i generi di vita, i gruppi, gli attori, l'azione, i modelli, soprattutto quelli di matrice tedesca, gli indicatori, quantitativi e qualitativi, ecc. Sarebbe difficile negare che tali strumenti siano di fatto una parte integrante e molto importante nel bagaglio culturale di moltissimi geografi umani (economici, ecc.) nell'accostarsi allo studio dei tanti temi di cui si occupa oggi e si è occupata in passato la geografia.

### 3. IL RAPPORTO TRA LA GEOGRAFIA SOCIALE E I PROCESSI MIGRATORI: I PROCESSI MIGRATORI

Dopo la breve panoramica sulla geografia sociale<sup>9</sup>, nel presente paragrafo si tratterà infine della geografia sociale delle migrazioni o, come appare più opportuno e preciso, della geografia delle migrazioni. Rovesciando l'ottica di partenza, infatti,

<sup>9</sup> Si ribadisce che queste riflessioni sulla complessità della geografia sociale non rappresentano certamente una trattazione sistematica e men che meno esaustiva di tale argomento, ma servono invece da cornice, in cui inserire le successive considerazioni sui processi migratori e il loro ruolo nelle ana-

appare più corretto partire da una visione unitaria del fenomeno: la geografia delle migrazioni, appunto. Quest'ultima compendia in sé già un'apertura di carattere interdisciplinare (con la sociologia prima di tutto, ma anche con l'antropologia culturale, la psicologia, la medicina, la letteratura di viaggio e non solo, ecc.) ma prima ancora accoglie al suo interno tantissime geografie (della popolazione, economica, politica, culturale, sociale) e lo fa in un modo così interdipendente, che risulta difficile attribuire a ciascuna campi o strumenti di indagine che le appartengano in modo netto ed esclusivo. Proprio per questo motivo, venendo infine al cuore del tema affrontato in questo capitolo ovvero il rapporto tra i processi migratori e la geografia sociale, risulta più corretto cercare di mettere in evidenza quali siano appunto gli aspetti ed apporti principali nello studio geografico delle migrazioni, che sembrano svilupparsi lungo le vie maestre della geografia sociale (sempre con il riconoscimento di una sorta di debito speciale contratto nei confronti della sociologia) piuttosto che ascriverne il dominio assoluto a tale campo disciplinare.

Già da quanto osservato in precedenza, si comprende come le migrazioni rappresentino un tema particolarmente centrale nei dibattiti della geografia umana, economico-politica e sociale. Oggi sembrerebbe davvero riduttivo relegarla solo nell'angusto spazio della geografia della popolazione. Si può anzi affermare che tale tema permetta proprio di valorizzare le caratteristiche più interessanti dell'analisi geografica, in quanto, per cogliere tutte le dimensioni di tale fenomeno, è auspicabile e necessario fare "incursione" in molte delle sue articolazioni interne, dalla geografia urbana alla geografia culturale, ecc. Le migrazioni contemporanee, come oggetto di studio, permettono non solo di ricomporre in qualche modo le fratture interne alla geografia degli uomini, quanto piuttosto di superarle, integrando approcci, metodi e concetti in una visione olistica e interdisciplinare; che poi è la vocazione ultima della geografia stessa. Ci si muove quindi nuovamente in un'ottica transcalare, dal generale allo specifico, dal locale al globale e viceversa, dentro e fuori le geografie.

I flussi migratori si originano per diversi motivi, che finiscono per influire sulle caratteristiche dei flussi stessi e sull'impatto che essi esercitano sui luoghi di origine e su quelli di destinazione. In relazione alla variabile della distanza, tradizionalmente, in geografia si distingue tra migrazioni di breve e lungo raggio. Le prime rappresentano movimenti generalmente interni ad uno stesso Stato (ma possono talvolta assumere anche carattere transfrontaliero) mentre le seconde designano solitamente gli spostamenti internazionali. Storicamente, soprattutto nei Paesi come l'Italia, di antica industrializzazione, il fenomeno delle migrazioni di breve raggio ha progressivamente perso importanza, ma ha rivestito un ruolo fondamentale nello sviluppo urbano ed economico successivo al secondo dopoguerr-

lisi di geografia sociale. Anche queste ultime devono essere lette ovviamente non con una pretesa di esaustività, ma piuttosto come una carrellata di immagini e citazioni di natura esemplificativa. Per questi motivi, ci si scusa fin d'ora per le inevitabili lacune e omissioni presenti nel testo.

ra. In questo Paese, ma anche altrove, infatti, si è assistito a processi di abbandono delle aree rurali, soprattutto quelle più marginali, con conseguente migrazione ed inurbamento di cospicue masse di popolazione. Questo processo ha avuto, come è noto, anche una forte connotazione geografica, dato che i flussi privilegiavano soprattutto la direzione sud-nord, dalle aree più arretrate del Mezzogiorno verso le regioni più dinamiche ed industrializzate del Paese<sup>10</sup>. Il fenomeno descritto ha sicuramente permesso la trasformazione di una società prevalentemente rurale e di tipo tradizionale in una moderna società urbana ed industrializzata (e poi anche fortemente terziarizzata), ma ha prodotto anche impatti negativi come il degrado di molte aree agricole abbandonate (particolarmente evidente in alcune zone montane marginali), ha acuito gli squilibri territoriali su scala nazionale e regionale, ha infine indotto processi di crescita urbana ed economica non propriamente equilibrati in molte città, lasciando così aperti molti problemi relativi alla sostenibilità del modello di vita e organizzazione economica ed urbana, che ne è risultato.

Se, come si accennava in precedenza, nei Paesi dell'Occidente capitalista il fenomeno delle migrazioni di breve raggio sembra oggi richiedere meno attenzione rispetto alla dimensione e a gli impatti delle migrazioni internazionali, non bisogna dimenticare che esso ha assunto nuovo rilievo in molte delle economie emergenti. Si pensi ai Paesi africani, ma anche e soprattutto a quei Paesi, che, per la loro estensione e popolosità, racchiudono entro i propri confini immense differenze nei caratteri economici, demografici, religiosi, etnici e culturali come, ad esempio, Brasile, India e Cina. In quest'ultima i divari tra le aree costiere, più dinamiche e sviluppate, e l'interno, molto più arretrato e isolato, rappresentano un differenziale capace di attivare movimenti di popolazioni molto consistenti e difficili da gestire. In realtà, al momento, sembra che la Cina preferisca optare per migrazioni forzate di milioni di abitanti delle aree rurali, costretti a trasferirsi nelle nuove città all'uopo costituite.

Oggi, l'attenzione generale sui fenomeni migratori appare concentrata soprattutto sui movimenti internazionali, indotti per lo più da cause economiche e/o politico-religiose (si pensi ai rifugiati). In vero, per tutti i generi di migrazioni, indipendentemente dal raggio della loro ampiezza, analizzandone le cause e motivazioni, per molti anni si è ragionato in termini di *push/pull factors* ovvero di fattori di repulsione e attrazione dei migranti, che agirebbero rispettivamente nelle aree di origine e destinazione dei flussi. Più di recente questo tipo di approccio è sembrato troppo semplicistico e di sapore quasi deterministico, mentre si è ritenuto che i fattori da prendere in considerazione siano più articolati e organizzati in un sistema complesso di valutazioni non solo oggettive, ma anche soggettive. Perciò ora si tende ad integrare approcci di tipo comportamentale

<sup>10</sup> Si pensi al processo di gravitazione attivato in quegli anni dal cosiddetto triangolo industriale, rappresentato dalle città di Milano, Genova e Torino.

con logiche di tipo più strettamente economico-comparativo. Si osservi come ragionare su questi aspetti significhi anche riflettere sulla natura e sul contenuto dello sviluppo e di quello che, con un termine ormai obsoleto, si definiva sottosviluppo<sup>11</sup>, temi da sempre cari alla geografia sociale, soprattutto a quella di impostazione marxista, ma non solo.

Per molti anni la ricerca geografica sulle migrazioni (sia in Italia che all'estero) ha insistito nel produrre quadri sintetici locali, regionali e nazionali sulle principali caratteristiche soprattutto quantitative della presenza e distribuzione degli immigrati stranieri e sui principali *trend* evolutivi del fenomeno. L'informazione qualitativa si limitava all'individuazione della nazionalità, del genere, dell'età e solo successivamente al titolo di studio, alla professione, ecc. Ben presto però ci si è resi conto della necessità di conoscere più approfonditamente e in qualche modo dal di dentro le caratteristiche delle comunità insediate. Ci si è allora concentrati sullo studio e sul tentativo di "ricostruzione" del cosiddetto modello di progetto migratorio ovvero si è cercato di dare risposta a quesiti quali: perché si emigra? dove e per quanto tempo? di quale natura l'esperienza nella comunità ospite? quali le aspirazioni, realizzazioni e delusioni? Ma più che nelle domande di per se stesse, il vero segno del cambiamento di direzione nel metodo di analisi adottato consiste allora a tutt'oggi soprattutto nel voler indagare tali aspetti dando rilievo anche alla dimensione soggettiva, intima e individuale del migrante. Tale approccio implica, tra l'altro, un ampio ricorso al metodo delle interviste e della narrazione; il migrante da oggetto passivo di studio diventa soggetto narrante della propria storia, arricchendo e di molto il bagaglio conoscitivo e la sensibilità dello studioso "spettatore". È proprio anche grazie a questa nuova sensibilità che sono emerse col tempo tutta una serie di informazioni, che contribuiscono alla completezza e alla profondità di rappresentazione dell'universo migrante. Ciò ha aiutato a comprendere, ad esempio, il ruolo rivestito dalle catene o ragnatele migratorie, intese come reti sociali di appoggio del migrante in terra straniera. Queste ultime sono costituite da connazionali, spesso parenti e amici, emigrati precedentemente e quindi nella condizione di poter offrire aiuto ai nuovi arrivati nella forma di consigli, soluzioni abitative e lavorative e tutta una serie di atteggiamenti utili a favorire e accelerare il processo di inserimento/integrazione nella società locale. Tutto ciò permette di minimizzare quella sensazione e condizione di "spaesamento" che inevitabilmente accoglie qualsiasi straniero all'estero.

Altri elementi importanti nello studio dei processi migratori internazionali riguardano il tipo di relazioni che vengono a crearsi tra immigrati appartenenti ad una medesima comunità e presenti in uno stesso Paese ospite; particolare

<sup>11</sup> Oggi questo termine appare troppo evocativo di un approccio politicamente scorretto e si preferisce parlare di differenziale di sviluppo o di maggiore o minore grado di partecipazione alla globalizzazione o ancora di diversi livelli di integrazione dei territori nel sistema capitalistico mondiale.

attenzione va rivolta allo studio delle modalità attraverso le quali essi cercano di mediare tra l'esigenza di "ricreare" *in loco* il "genere di vita" che avevano nella loro terra di origine (usi, costumi, abitudini, consumi alimentari e non, stili comportamentali, codici di comunicazione linguistica e non, professione di credi religiosi, ecc.) e la necessità di adattarsi ed inserirsi nel nuovo contesto. Altrettanto importante risulta poi decifrare come tali comunità interagiscano con altre comunità di immigrati presenti e con la stessa comunità autoctona, sia a livello individuale che collettivo e in ogni ambito della vita quotidiana, familiare, istituzionale (scuola, amministrazioni pubbliche,...), lavorativa, ricreativa, ecc. Le modalità di interazione e integrazione sono molto varie, a seconda delle diverse variabili considerate, tra cui la nazionalità, l'età, il genere, la condizione socio-professionale, il livello di istruzione, ecc. *Last but not least* un importante contributo interpretativo della condizione degli immigrati stranieri nei Paesi di destinazione è fornito indubbiamente dallo studio delle percezioni, rispettivamente degli autoctoni nei confronti degli stranieri e viceversa, ecc.

Già da queste semplici osservazioni, si ha modo di intuire l'importanza, in ampiezza e profondità, del contributo della struttura teorica, ma anche degli strumenti empirici della geografia sociale ai fini dell'arricchimento della conoscenza, interpretazione e decifrazione dell'universo migrante in tutte le sue molteplici sfaccettature, voci e contraddizioni. Gli aspetti in cui essa può spaziare sono davvero molti ed è difficile ricordarli tutti. A parte quelli già menzionati, preme qui almeno accennare alla spinosa questione del modello di integrazione nella società ospite, che inevitabilmente le comunità straniere e quella autoctona sono chiamate a scegliere ed attuare, normativamente e concretamente nella vita di ogni giorno. Le possibilità sono anche qui molte e vanno dalla segregazione alla assimilazione, transitando attraverso forme ibride, meticciate, ecc. In questo ambito rientrano i dibattiti sulle differenti possibilità di riconoscimento della cittadinanza agli stranieri e quelli sui diversi modelli di integrazione, quali quello della multiculturalità (più culture che coabitano in uno stesso Paese) invero ormai praticamente abbandonato in favore dell'interculturalità (più culture che non solo coabitano, ma anche interagiscono in modo intenso tra di loro).

Spostando l'attenzione su problematiche di carattere più "micro" e meno generali, cercando in qualche modo di misurare l'impatto di tali processi di interazione/integrazione nelle aree urbane (ma non solo), e privilegiando questo tipo di approccio più articolato e integrato, le occasioni per fare ricorso agli strumenti della geografia sociale si moltiplicano. Concetti propri della sociologia come quello dei "paesaggi etnici" sono diventati ormai frequentatissimi dai geografi<sup>12</sup>, che si occupano di migrazioni per indicare i segni esteriori della presenza di comunità

<sup>12</sup> Tra i primi in Italia a "recuperare" il concetto di paesaggio etnico elaborato da Appadurai (1996), ma poi diventato di uso molto comune tra i geografi, è stato Papotti (2002, 2004).

straniere sul territorio, spie di trasformazioni sociali e spaziali sempre più profonde e radicate nel territorio. In realtà bisogna ricordare che proprio questo settore di studi rappresenta oggi una delle realtà di maggiore e più proficua collaborazione tra sociologi e geografi. L'osservazione attenta del paesaggio urbano rappresenta l'occasione per studi più approfonditi sull'impatto che l'immigrazione straniera produce sui modelli sociali e sulle loro organizzazioni spaziali. Le dinamiche relative ai processi di insediamento delle differenti comunità straniere nelle molteplici e differenziate realtà urbane italiane, ad esempio, danno vita a modelli di insediamento e diffusione peculiari, che, al di là della connotazione spaziale, raccontano molto sulle forme di interazione e integrazione degli stranieri nella società ospite.

Come accennato in precedenza, il *focus* sui fenomeni di organizzazione e riorganizzazione socio-spaziale delle realtà urbane è un tema importante e centrale nella tradizione di studio della geografia sociale, soprattutto quella anglosassone ed è certamente uno dei punti d'incontro più interessanti tra geografia e sociologia. Si ricorderà che la Scuola di ecologia sociale di Chicago (Park, Burgess e McKenzie soprattutto) si occupava di analizzare e descrivere la diversa destinazione funzionale del suolo urbano tra le differenti attività (residenziale, produttiva, ecc.); così coglieva anche l'occasione per affrontare la questione della distribuzione di alcuni gruppi sociali, identificati in base al reddito e quindi al potere di acquisto, tra l'altro, di suolo urbano. In continuità con questo approccio, gli studi che si occupano del rapporto tra città e immigrazione straniera, oggi identificano le aree di distribuzione delle differenti comunità, cercando di ricostruire processi di diffusione, che a volte seguono logiche ampiamente distribuite nello spazio e altre volte rivelano situazioni di concentrazione spaziale. Queste ultime spesso di fatto denunciano forme di segregazione, che, a sua volta, può essere il risultato di un processo di auto-segregazione (come accade con la comunità cinese) o comunque assume i toni di una qualche forma di "esclusione" e quindi di emarginazione. Quest'ultima, oltre che territoriale, è ancora prima sociale. Inclusione/esclusione e devianza sono termini della sociologia con cui la geografia delle migrazioni ha imparato a misurarsi ormai da tempo<sup>13</sup>.

Affrontare il tema della localizzazione abitativa delle diverse comunità immigrate nelle città italiane significa quasi automaticamente interrogarsi sugli spazi divisi e condivisi (Cristaldi, 2012) tra esse e la comunità autoctona. Ricompare allora il filone del paesaggio etnico, rappresentato sempre più spesso dalle epifanie delle attività produttive e lavorative degli immigrati piuttosto che dalla funzione abitativa. Una volta lo stereotipo paesaggistico tipico della presenza degli immigrati stranieri era la forte concentrazione di parabole su davanzali e balconi di abitazioni, spesso localizzate in aree degradate o persino ghettizzate (si pensi alla famigerata via Anelli a Padova); in seguito fu la volta della lanterne rosse, segno distintivo,

<sup>13</sup> Si veda, ad esempio, Brusa (1999).

orgogliosamente e nazionalmente ostentato, delle prime attività commerciali della comunità cinese. Ora queste ultime sono sempre più "evolute" e diversificate: dagli iniziali esercizi quasi unicamente collegati all'abbigliamento tessile a basso costo e ai ristoranti, si è passati a prodotti per la casa, bar, magazzini per il commercio all'ingrosso, ecc. In numerosi centri urbani, queste attività tendono ormai ad uscire dalle tradizionali aree marginali o periferiche o dalle zone degradate del centro per "conquistare" spazi pregiati delle aree più di valore, spesso con problemi di conflittualità potenziale o effettiva<sup>14</sup>. Inoltre le lanterne rosse sono state quasi del tutto abbandonate a vantaggio di un profilo meno connotato etnicamente. Gli esercizi commerciali sembra quasi vogliano mimetizzarsi ovvero confondersi con quelli di origine locale, magari proprio per ridurre anche atteggiamenti di discriminazione o comunque di diffidenza da parte dei consumatori locali.

Oggidi quando si pensa al concetto di paesaggio etnico, spesso ci si figura ampi spazi cittadini, per lo più centrali, connotati dalle diverse e variopinte attività imprenditoriali degli immigrati. Particolarmente interessanti sono gli spazi dedicati alla vendita e/o consumazione di cibo etnico, che rappresenta l'occasione per la comunità straniera di riprodurre in parte spazi e consumi, quindi abitudini e stili di vita (si pensi ai supermercati con zone specializzate, ma anche alle botteghe che trattano quello che per i residenti è cibo esotico in via esclusiva) che appartengono al proprio Paese di origine; ma allo stesso tempo, ciò costituisce anche per la comunità autoctona, un'opportunità per avvicinarsi a questo *altrove* in casa propria e cominciare o approfondire la conoscenza dell'altro anche attraverso queste peculiari forme "conviviali". Ma tali fenomenologie conviviali sono anche manifestazioni culturali o meglio espressioni di interazione culturale, che si esplica tra culture diverse (immigrata ed autoctona) e ha impatto sugli spazi, sulla loro destinazione funzionale ed evoluzione. Su questi temi fa capolino la geografia culturale, che tanti punti di contatto presenta con l'antropologia culturale e nuovamente con la sociologia.

Più immediatamente collegato agli aspetti culturali è poi lo spazio religioso e gli immigrati si inseriscono nel paesaggio (urbano e non), spesso in modo non necessariamente vistoso, anche attraverso i loro luoghi di culto. Si ricordi in merito a ciò, ad esempio, la recente polemica svizzera contro i minareti delle moschee islamiche, tacciati come elementi che vanno contro la tutela del paesaggio tradizionale (quindi culturale) nazionale; quello stesso paesaggio che l'Unione Europea ha voluto ufficialmente tutelare in quanto "intrinsecamente meritevole di tutela" con un'apposita Convenzione Europea del Paesaggio. Si comprende, quindi, quanto complessi siano sia i temi da affrontare, sia le interdipendenze interne alla nostra disciplina come interdisciplinari, ma anche concetti quali quello di paesaggio, così

<sup>14</sup> È successo di recente a Roma, dove una disposizione amministrativa ha vietato l'insediamento di attività diverse da quelle tradizionali in aree centrali considerate di pregio per contrastare la diffusione dei magazzini all'ingrosso cinesi.

centrale a tutte le discipline di cui si parla in questo contesto e con valenze e sfumature, a volte diverse, ma sempre pregni di significati, come di problemi e interrogativi. Così il senso della conservazione del paesaggio può spingersi fino a cristallizzarlo nelle sue forme passate? Fino a che punto si può parlare di esigenze di conservazione della tradizione *versus* il cambiamento ovvero il nuovo che avanza? Come si concilia tutto ciò con il principio dell'esigenza di tutelare la biodiversità culturale e l'interculturalità, sempre che si intenda tutelare o promuovere questi aspetti? Alla fine questi interrogativi ci riconducono alla domanda di base: quale società vogliamo in futuro? Deciso questo, anche i conflitti, apparenti o sostanziali, sull'uso e l'appropriazione anche simbolica degli spazi (e spaziale dei simboli<sup>15</sup>) non diventano certo più agevoli da definire, ma almeno chi risulta investito dell'autorità e della responsabilità di decidere in merito, saprebbe in quale direzione muoversi ovvero in quale cornice di riferimento inserire le misure da adottare.

Un'altra forma di trasformazione dell'uso "sociale" degli spazi, indotta dai processi migratori si verifica quando le persone utilizzano i luoghi per incontrarsi tra appartenenti ad un medesimo gruppo sociale, identificato per etnia, lingua, Paese o area culturale d'origine, al fine di socializzare e ricreare spazi di socializzazione, che possano in qualche modo ascrivere alla cultura di origine. Talvolta succede anche che tali luoghi di ritrovo siano in realtà subordinati allo svolgimento di una qualche attività lavorativa; è il caso della piazza Garibaldi a Trieste, da molti anni luogo di ritrovo per le maestranze dei lavori edili, tradizionalmente per lo più di nazionalità serba (oggi più eterogenee) che proprio qui vengono arruolati dai "caporali" per lavori giornalieri o comunque stagionali, spesso in condizioni di irregolarità. Si può ricordare poi il caso delle badanti ucraine, che ormai si ritrovano in molte piazze d'Italia (Genova, Mantova, ecc.) la domenica per celebrare, assieme alla messa, la ricostruzione almeno "virtuale" di uno spazio di incontro, che è evocazione di un altrove lontano, per loro sinonimo di casa, famiglia, sicurezza e conforto.

Quando si parla delle attività lavorative svolte dagli immigrati – spesso identificabili con le 5 P, cioè precari, pericolosi, poco pagati, pesanti, penalizzati (Stalker, 2003) – sia nelle città che nelle campagne, ritornano i temi dello sfruttamento, della schiavitù moderna, della sicurezza sul lavoro (che diventa ancora

<sup>15</sup> Si pensi alle diatribe in merito all'opportunità di collocare (mantenere) o meno il crocifisso nelle aule scolastiche italiane e in altri ambienti pubblici o istituzionali, che in fondo si riduce all'interrogativo se tale oggetto si debba intendere come il simbolo di un credo religioso prevalente su tutti gli altri (effettivi o potenziali) o se rappresenti piuttosto il simbolo di una cultura, non solo e non necessariamente nelle sue manifestazioni religiose. Il quesito sembra semplice, ma la questione non lo è. Nel primo caso ci si deve interrogare su quale tipo di società si vuole essere: una in cui prevale un credo religioso, anche per motivi storici, una in cui tutte le fedi stanno sullo stesso piano o una laica? Nel secondo caso, se cioè il crocifisso sia un simbolo culturale, le implicazioni sono così vaste e articolate che qui non si ravvede né lo spazio né l'opportunità di approfondirle.

più grave quando il lavoro è irregolare e in nero), tutti temi da sempre cari alla geografia sociale, che si interessa dei deboli e degli emarginati.

Un altro punto di convergenza tra i mille temi cari alla geografia sociale e i fenomeni dell'immigrazione straniera intercetta un altro filone particolarmente sensibile della geografia umana, quello della geografia di genere. Ormai questo approccio risulta trasversale a diverse altre discipline e si sta diffondendo in ambiti molto diversi tra loro (dalle discriminazioni sui posti di lavoro, sia come prestigio che come remunerazione, ai dispositivi di sicurezza per i viaggiatori in automobile, al tema delle violenze domestiche sulle donne, ecc.). In effetti appare lecito domandarsi se quello di genere, più che un approccio comune a molte discipline, non rappresenti invece la sorgente di una nuova "scienza della differenza", che trova poi applicazione e aree di incursione in molti altri settori del sapere umano, tra cui quello geografico<sup>16</sup>.

#### 4. CONCLUSIONI

Lo spazio a disposizione non consente di proseguire con gli innumerevoli esempi che ancora si potrebbero fare in merito allo stretto rapporto che intercorre tra geografia sociale e processi migratori. Molti aspetti e riflessioni restano pertanto sospesi o silenti. D'altra parte lo scopo di questa trattazione non è certo quello di esaurire il tema in oggetto in queste poche pagine. Piuttosto ci si è proposti di sollevare alcuni interrogativi, attraverso degli accenni, una sorta di pennellate di un quadro ben più strutturato e complesso. In particolare, è piaciuto ricordare come la geografia delle migrazioni resti un campo di forte *appeal* per la geografia sociale, pur non rappresentandone un tema esclusivo. Si è più volte sottolineato come quest'ultima si caratterizzi soprattutto per il suo interrogarsi sulla propria identità e quindi per un anelito ad una continua revisione e auto-critica. Questo processo si traduce in uno sforzo creativo continuamente diretto all'elaborazione di nuovi approcci teorici e metodologici.

Il tema delle migrazioni, soprattutto quelle contemporanee internazionali, offre certamente molte possibilità in questo campo. Si tratta, infatti, di un fenomeno dinamico e complesso, spesso sottovalutato o letto comunque in modo piatto e semplicistico, ma solo da chi non si sia preso la briga di studiarlo a fondo con oggettività. Proprio per questo suo evolversi di continuo, assumendo connotati sempre nuovi, esso si presta in modo particolarmente congeniale alle aspirazioni della geografia sociale, che può qui ritrovare molti dei suoi temi più importanti e tradizionali, ma anche applicare le sue varie metodologie e soprattutto "inven-

<sup>16</sup> Molti sono i geografi e soprattutto le geografhe che si sono accostate alle problematiche di genere (Arena, Brunetta, Cortesi, Gentileschi, Cristaldi, Marengo, Bianchetti, ecc.) ed è davvero difficile ricordarle tutte.

tarne” e sperimentarne di nuove. Si tratta anche di un’occasione per la geografia sociale di superare i complessi da sorella minore (e meno fortunata) rispetto alle altre articolazioni della geografia umana. La sua volontà e capacità di offrire un’interpretazione originale e utile della realtà, autonoma rispetto ad altri settori, non deve farle perdere l’occasione di dialogare anche con le altre geografie, senza il timore di perdere la propria identità. L’innovazione metodologica si realizza, infatti, anche attraverso l’impiego di strumenti concettuali e metodi preesistenti, organizzati in modo diverso dal passato e fusi con le nuove direttrici di sviluppo teorico, attente al continuo divenire della realtà.

#### BIBLIOGRAFIA

- AMATO F. (a cura di), *Identità nell’interdisciplinarietà: lo spazio della geografia sociale*, Atti del convegno “La società tra spazio e territorio: il ruolo della geografia sociale”, Università L’Orientale di Napoli, 6-7 aprile 2009, Roma, Aracne, 2012.
- AMBROSINI M., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- ANDREOTTI G., *Paesaggi culturali. Teoria e casi di studio*, Milano, Unicopli, 1996.
- APPADURAI A., *Modernity at large. Cultural dimension of Globalization*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 1996.
- BELLENCIN MENEGHEL G. e LOMBARDI D. (a cura di), *Immigrazione e territorio*, Bologna, Pàtron, 2002.
- BIANCHETTI A., *Identità, alterità e immigrazione*, in BIANCHETTI A. e PASCOLINI M. (a cura di), *Studi in ricordo di Guido Barbina. Terre e uomini: geografie incrociate*, Udine, Forum, 2001, Vol. I, pp. 351-366.
- BRUSA C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell’Italia di oggi. La cittadinanza e l’esclusione, la “frontiera adriatica” e gli altri luoghi dell’immigrazione, la società e la scuola*, Milano, F. Angeli, 1999, Vol. II.
- CATER J. e JONES T., *Social Geography: An Introduction to Contemporary Issues*, London, Arnold, 1989.
- CERRETI C., DUMONT I. e TABUSI M. (a cura di), *Geografia sociale e democrazia*, Roma, Aracne, 2012.
- CORTESI M. e GENTILESCHI M.L. (a cura di), *Donne e geografia. Studi, ricerche, problemi*, Milano, F. Angeli, 1996.
- CRISTALDI F., *Processi residenziali della popolazione immigrata in Provincia di Roma*, in IORIO M. e SISTU G. (a cura di), *Dove finisce il mare. Scritti per Maria Luisa Gentileschi*, Cagliari, Sandhi, 2010, pp. 139-150.
- CRISTALDI F., *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso*, Bologna, Pàtron, 2012.
- FLIEDNER D., *Sozialgeographie*, Berlin, W. de Gruyter, 1993, in LOMBARDI D. (a cura di), *Percorsi di geografia sociale*, Bologna, Pàtron, 2006.
- KRASNA F., *Alla ricerca dell’identità perduta. Una panoramica degli studi geografici sull’immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Pàtron, 2009.
- LODA M., *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Roma, Carocci, 2008.
- LOMBARDI D. (a cura di), *Percorsi di geografia sociale*, Bologna, Pàtron, 2006.
- MAIER et al., *Geografia sociale*, Milano, F. Angeli, 1983, ed. it. (a cura di) VALUSSI G. e MENEGHEL G., (ed. or. *Sozialgeographie*, Braunschweig, G. Wastermann Verlag, 1977).
- PAPOTTI D., *I paesaggi etnici dell’immigrazione straniera in Italia*, in VAROTTO M., ZUNICA M. (a cura di), *Scritti in ricordo di Giovanna Brunetta*, Padova, Università di Padova, 2002, pp. 151-166.
- PAPOTTI D., *Il marketing interculturale ed i paesaggi etnici in Italia: nuove prospettive dopo la regolarizzazione prevista dalla legge Bossi-Fini*, in KRASNA F. e NODARI P. (a cura di), *L’immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*, in «Geotema», 23, Bologna, Pàtron, 2004, pp. 129-134.
- PARK R., BURGESS E.W. e MCKENZIE R.D., *The City*, Chicago, University of Chicago Press, 1925.
- PASCOLINI M., *Geografia sociale*, in DEMARCHI F., ELENA A. e CATTARINUSI B. (a cura di), *Nuovo dizionario di sociologia*, C. Balsamo, Ed. Paoline, 1987, pp. 910-919.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *L’altrove tra noi*, Rapporto annuale, 2003.
- STALKER P., *L’immigrazione*, Roma, Carocci, 2003.

*Geografia sociale e spazi urbani:  
produzione, esclusione e pratiche*

*Stefano Malatesta\*, Marcella Schmidt di Friedberg\**

1. INTRODUZIONE<sup>1</sup>

Riflettere sulle modalità attraverso le quali i gruppi sociali percepiscono, agiscono, organizzano e si appropriano degli spazi urbani implica tenere in considerazione un ampissimo spettro di riferimenti teorici, anche limitando la lettura agli autori più influenti dalla seconda metà del Novecento a oggi; d'altronde, come scrive Edward W. Soja, mai come nel pensiero contemporaneo gli studi urbani sono stati così «robust [and] expansive in the number of subject areas»<sup>2</sup> (2000, p. XII). Non solo, presuppone anche la necessità di leggere queste azioni a varie scale e su piani interpretativi spesso molto divergenti. Nel primo caso, ad esempio, le relazioni sociali possono essere osservate e studiate in diversi contesti spaziali: gli ambiti domestici e lavorativi, i luoghi pubblici come le piazze e le strade, il quartiere oppure la scala assai più estesa delle regioni urbane. Nel secondo caso, si pensi, invece, alla possibilità di analizzare le relazioni tra gruppi sociali e spazi urbani concentrandosi sulla sfera collettiva o piuttosto sulle dinamiche di

\* Università di Milano Bicocca.

<sup>1</sup> Si è deciso di inserire in nota le traduzioni in lingua italiana, a cura degli autori, delle citazioni dai testi originali.

<sup>2</sup> «fiorenti [e] caratterizzati da un ampio numero di ambiti di studio».

tipo soggettivo e individuale. Ognuna di queste scelte comporta punti di osservazione, finalità di ricerca e strumenti di analisi assai differenti.

Per queste ragioni è stato deciso di dichiarare in apertura il riferimento dal quale trae spunto il presente lavoro, ovvero la ricognizione puntale e approfondita che Daniela Lombardi ha sviluppato nel manuale da lei curato *Percorsi di geografia sociale* (2006). Nel testo non solo sono messi a sistema gli sviluppi che la geografia sociale ha conosciuto negli ultimi decenni in diversi contesti nazionali (in Germania, Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Italia), ma viene dedicato ampio spazio anche alla riflessione su come alcuni termini chiave del pensiero geografico contemporaneo abbiano avuto una valenza fondamentale per questo sviluppo. Tra gli altri due hanno segnato – dalla geografia radicale fino al pensiero postmoderno – in modo rilevante questa evoluzione, soprattutto se si concentra l'attenzione sullo studio dello spazio sociale nei contesti urbani: la «produzione dello spazio» e le «pratiche spaziali».

Un'ulteriore premessa si rende necessaria prima di articolare l'analisi dello spazio sociale urbano in termini di produzione e di pratica, ovvero l'affermazione che lo spazio urbano è spazio sociale per eccellenza: contesto nel quale, come si dichiarava in apertura, i gruppi sociali percepiscono, agiscono, organizzano, si appropriano e producono luoghi.

## 2. PRODUZIONE

All'interno della cornice del pensiero marxista della seconda metà del Novecento alcuni autori si sono dedicati all'indagine dei meccanismi che hanno governato la produzione dello spazio nella città novecentesca; anche se andrebbe fatto notare, come ci ricordava Vagaggini (1978), che la città non ha occupato una posizione centrale nelle riflessioni originarie di Marx. Tra questi autori Manuel Castells, Armand Frémont e Henri Lefebvre sono riconoscibili per il peso specifico apportato all'affermazione della produzione spaziale come categoria interpretativa della geografia urbana contemporanea.

Castells (1974) chiarisce la centralità del concetto di produzione spaziale in città quando legge le relazioni tra i gruppi sociali<sup>3</sup> in rapporto alle condizioni materiali, aggiungiamo noi fisiche, organizzative e infrastrutturali, che le favoriscono. Al centro viene posta la natura materiale della produzione, riferendosi dunque alla «costruzione» e alla generazione di forme urbane, quali monumenti,

<sup>3</sup> Va chiarito, come ci ricorda Daniela Lombardi (2006), che l'espressione «gruppo sociale» entra a far parte del lessico della geografia grazie ai lavori degli autori riconducibili alla Scuola di Monaco (Maier *et al.* 1980) che pensavano agli individui non come attori autonomi nello spazio sociale, ma come soggetti inseriti in determinati gruppi la cui funzione, composizione e tipologia contribuiscono a influenzare l'azione dei singoli.

piazze, strade, luoghi pubblici, che agiscono direttamente sull'accessibilità, sulle limitazioni e sui meccanismi di appropriazione dello spazio da parte dei differenti gruppi sociali, all'interno di un quadro di riferimento ben esemplificato in questo passaggio: «space is not a 'reflection on society' it is society... Therefore spatial forms will be produced by human action. They will express and perform the interests of the dominant class»<sup>4</sup> (Castells, 1983, p. 4). Lefebvre (1974, 1976), ampliando questa prospettiva, lega la produzione spaziale alle relazioni tra gli attori sociali, infatti nella sua visione gli spazi urbani si «concretizzano» nei rapporti tra gli attori e i gruppi sociali e non possono essere letti al di fuori di tali legami. Al di là del piano materiale individuato da Castells, nel pensiero di Lefebvre i meccanismi che governano la produzione spaziale in città vengono concepiti sia come «rappresentazione dello spazio», se si pensa ad esempio alla monumentalità di alcune forme urbane, sia come «spazi di rappresentazione» ovvero come ambiti nei quali tali rappresentazioni hanno luogo. Secondo questa lettura, in particolare nei contesti urbani, l'elemento più rilevante è l'individuazione delle strategie per mezzo delle quali alcuni attori producono forme urbane ma anche elementi immateriali – che fungono da meccanismi di controllo per governare l'accessibilità o l'esclusione dei gruppi sociali. Infatti è chiaro che, come ci ricordano Ugo Rossi e Alberto Vanolo (2010), «con l'espressione 'spazio' Lefebvre non si riferisce soltanto allo spazio materiale, quello dell'ambiente costruito ma anche a una sua dimensione metaforica, immateriale e programmatica [e che dunque] il processo di produzione dello spazio urbano implica non solo la costruzione delle strutture materiali della città, bensì anche la generazione di più ampie e multidimensionali relazioni socio-spaziali» (p. 150). Particolarmente attuale appare, infine, l'idea di Frémont di affiancare alla rappresentazione una categoria che meglio definisce il rapporto tra i soggetti e lo spazio urbano controllato da questi meccanismi di esclusione, ovvero lo «spazio alienazione» che spiegherebbe, nelle sue parole, come «l'accessibilità allo spazio si gerarchizza in funzione delle possibilità materiali ed intellettuali di cui dispongono le classi sociali» (Frémont, 1978b, p. 176). Andrebbe fatto notare che Frémont utilizza una chiave di lettura che si discosta in un certo modo dalla critica mossa diversi decenni prima da Lewis Mumford che descrive la città contemporanea come un sistema in grado di generare impersonalità e alienazione tra i suoi abitanti, riducendoli, in questo modo, a individui a-sociali (Mumford, 1938; Amin e Thirft, 2005).

Al di là dell'inquadramento di queste riflessioni all'interno della dialettica marxista, e dunque al di là della primaria attenzione alla produzione dello spazio come generatore di contrapposizioni tra le classi sociali, emerge come alcuni nodi particolarmente rilevanti nella riflessione contemporanea sulla geografia urbana

<sup>4</sup> «lo spazio non è una 'riflessione sulla società' è la società stessa... Quindi le forme spaziali saranno prodotte dalle azioni umane, esprimeranno e rappresenteranno gli interessi della classe dominante».

siano riscontrabili già negli scritti di questi autori. In particolare Lefebvre affianca al binomio «rappresentazione spaziale – spazi della rappresentazione» una riflessione *in nuce* sui meccanismi di confronto o conflitto che legano la produzione degli spazi urbani e le pratiche dei residenti, dei lavoratori, ma anche di altri tipi di fruitori che a vario titolo in città si muovono, agiscono e vivono. Tale piano d'analisi viene posto al centro della discussione della geografia sociale contemporanea da alcuni autori, tra i quali ricordiamo Rachel Pain e Ruth Panelli, che, pur inquadrabili all'interno della geografia post-moderna con chiari richiami al pensiero post-strutturalista, per loro stessa ammissione (Pain, 2001; Panelli, 2004) si sono dichiarate debitrice della prospettiva marxista e della geografia radicale degli anni Settanta e, per quanto riguarda nello specifico la geografia urbana, degli studi di Castells, Lefebvre, nonché di David Harvey (1973).

Sempre all'interno della riflessione postmoderna sugli spazi urbani, va richiamato, in questo senso, innanzitutto il lavoro di Soja (2000) che apre la trattazione del quadro teorico sul quale si fonda la sua analisi delle «post-metropoli» sull'assunto che i processi di produzione spaziale e di «making geographies» si originano sia dall'azione dei soggetti, sia dalle relazioni sociali, «on the one hand, our actions and thoughts shape the space around us, but at the same time the larger collectively or socially produced spaces and places within which we live also shape our actions and thoughts»<sup>5</sup> (p. 6).

### 3. ESCLUSIONE

Il richiamo a Pain e Panelli è legato alla loro capacità di attualizzare questi riferimenti, all'enfasi posta dalle due autrici sui processi di esclusione di alcuni gruppi sociali in ambito urbano, nonché alla chiara definizione da loro fornita degli ambiti di competenza della geografia sociale rispetto a questi temi: «social geography is concerned with the ways in which social relations, social identities and social inequalities are produced, their spatial variation, and the role of space in constructing them»<sup>6</sup> (Pain, 2001, p. 1). In questa definizione vengono identificati i termini necessari per impostare una riflessione sul legame tra produzione dello spazio e meccanismi di esclusione in ambito urbano. Dunque la dialettica marxista viene in qualche modo ricomposta puntando l'attenzione non tanto su come la produzione dello spazio generi contrapposizione tra le classi sociali, quanto piuttosto

<sup>5</sup> «da un lato le nostre azioni e i nostri pensieri danno forma allo spazio che ci circonda, ma allo stesso tempo anche gli spazi e i luoghi prodotti collettivamente e socialmente, all'interno dei quali noi viviamo, danno forma alle nostre azioni e ai nostri pensieri».

<sup>6</sup> «la geografia sociale si occupa di come vengono prodotte le relazioni sociali, le identità sociali e le disuguaglianze sociali, delle loro forme in funzione dello spazio e del ruolo che lo spazio ha nella loro costruzione».

sull'influenza che esercita su ogni tipo di relazione che si attiva tra i gruppi e tra gli individui nello spazio. Fermo restando che l'attenzione principale debba essere mantenuta su come tali relazioni siano spazialmente determinate e prodotte.

Questa ridiscussione regge, all'interno del loro impianto teorico, soprattutto grazie all'attenzione a una categoria utile all'interpretazione delle relazioni tra i gruppi sociali in ambito urbano, ovvero la «differenza» che nelle scienze politiche era stata introdotta un decennio prima da Iris M. Young (1990) e, in geografia, era stata discussa anche da David Harvey (1996). Il richiamo alla «differenza» nell'ambito della geografia sociale consente di pensare innanzitutto alle relazioni che i singoli individui, con i loro *background* educativi e culturali, con le loro limitazioni e possibilità economiche, con i loro legami emotivi, identitari e esperienziali, attivano con gli spazi urbani. Pain e Panelli usano il termine «geografie sociali» dando legittimità, in questo modo, a quello sguardo plurale cui si faceva riferimento in apertura. Secondo Panelli (2004) affrontare la tematica delle relazioni sociali in città equivale a tenere in considerazione la centralità degli spazi quotidiani, ovvero gli spazi delle relazioni sociali per eccellenza: i luoghi della quotidianità, gli spazi domestici, i luoghi di lavoro e di incontro. Dunque implica fare i conti con i diversi utilizzi, le diverse produzioni e i diversi significati che i gruppi sociali e gli individui singoli attribuiscono a tali luoghi e esperienze, oltre che, ancora una volta, con i limiti e le condizioni diverse di accessibilità imposte ai gruppi sociali a seconda delle differenze di etnia, classe e genere, alle quali Pain aggiunge quella di età e abilità fisica (Pain, 2001). Per queste autrici riconoscere la centralità della differenza come categoria interpretativa delle relazioni sociali equivale a legittimare un doppio oggetto di ricerca nella geografia sociale urbana. L'attenzione ai gruppi sociali da una parte come produttori di geografie personali (Lorimer, 2005) e dall'altra parte come soggetti che subiscono tale differenza nelle loro relazioni quotidiane con lo spazio urbano. In altre parole, «essere nella città non significa affermare diritti astratti o un'ideale essenziale che trascende [razza], genere e sesso» (Amin e Thrift, 2005, p. 197). Inoltre, nuovamente, ricorre la possibilità di osservare i fenomeni sociali in ambito urbano a diverse scale e non solo a quella delle rappresentazione del potere nelle forme urbane o a quella dei conflitti tra i gruppi sociali a scala macrourbana, infatti «the starting point for social geography is everyday experience, and therefore analysis is usually of events and phenomena at a local scale – the neighbourhood, the home, the local park and the body»<sup>7</sup> (Pain, 2001, p. 3).

Questa scala di osservazione è ripresa da Pain in misura specifica in relazione all'attenzione ai meccanismi, non solo materiali ma – dato l'inquadramento teorico dell'autrice – soprattutto discorsivi che escludono gli anziani e i bambini dal

<sup>7</sup> «il punto di partenza per lo studio della geografia sociale è l'esperienza quotidiana, dunque, solitamente, le sue analisi si concentrano su eventi e fenomeni a scala locale – il quartiere, la casa, i giardini pubblici e il corpo».

pieno utilizzo degli spazi urbani. Queste categorie sono infatti percepite, narrate e rappresentate nel discorso pubblico sulla cittadinanza come gruppi sociali difficili da controllare e da inquadrare in relazione alle diverse esperienze che si possono sperimentare in ambito urbano: la mobilità, l'accessibilità agli spazi pubblici e soprattutto la partecipazione alla vita politica.

Nella geografia contemporanea il tema della relazione tra infanzia e spazio urbano, a differenza di quello riguardante l'anzianità, ha conosciuto una discreta fortuna. Soprattutto in linea con la prospettiva, mutuata dalla *Childhood Sociology* (James, Jenks e Prout, 2002; Jenks, 2005) e dai lavori sui luoghi di vita dei bambini in città di Colin Ward (1978), ben riassunta da Allison James e Allan Prout (1990). I due autori definiscono l'infanzia come una costruzione sociale distinta dalla condizione di «immaturità biologica», negandole, in questo modo, qualunque attributo universale o naturale e descrivendola come una componente strutturale delle diverse società umane. L'infanzia, nella loro analisi, assurge al ruolo di variabile sociale, al pari del genere o della classe, divenendo, in questo modo, una chiave fondamentale per la lettura – ad esempio – del rapporto tra spazio e società. Questi studi si rivolgono, primariamente, ai «bambini sociali» (Aitken, 2001) ovvero al rapporto tra questi soggetti e l'ambiente, considerando l'infanzia come una «variabile» nelle società contemporanee e non come una categoria accessoria e neutra rispetto all'indagine delle relazioni sociali. L'assunto basilare risiede nella critica al limite nel quale cadono gli studi sui bambini e le bambine nelle scienze sociali, efficacemente riassunto – tra i sociologi – da Chris Jenks con il termine «gerontocentrismo» (Jenks, 2005) e – tra i geografi – da Gill Valentine con l'espressione «meno-che-adulti» (Valentine, 2004), ovvero la tendenza a pensare l'infanzia come una condizione «in divenire», in transizione verso l'età adulta, verso la condizione di pieno esercizio della cittadinanza, e non in quanto variabile attiva della società contemporanea. Infatti «childhood is spoken about as: a 'becoming'; tabula rasa; laying down the foundations; shaping the individual; [...] growing up; preparation; inadequacy; inexperience; immaturity and so on. Such metaphoricality all speaks of an essential and magnetic relation to an un-explicated, but nevertheless firmly established, rational adult world»<sup>8</sup> (Jenks, 2005, p. 8). Si tratta di una critica particolarmente interessante dal punto di vista degli studi geografici, infatti tale limite esercita una profonda influenza anche sulla definizione degli spazi pubblici in termini di progettazione, di accessibilità e di appropriazione, soprattutto se si pensa che questi continuano ad essere pensati come ambiti di esclusione per i «non-adulti»<sup>9</sup>. Questa concezione rafforza la visione della relazio-

<sup>8</sup> «infatti, abitualmente l'infanzia viene associata alle seguenti espressioni: 'in divenire'; tabula rasa; gettare le basi; formare l'individuo; [...]; crescere; prepararsi; inadeguatezza; inesperienza; immaturità e così via. Metafore di questo tipo fanno tutte riferimento a una relazione essenziale e magnetica con il mondo adulto, mai esplicitato anche se riconosciuto chiaramente».

<sup>9</sup> Così come per i «più-che-adulti» e per i portatori di disabilità.

ne tra spazio urbano e infanzia come una dimensione da sottoporre al controllo delle istituzioni e degli adulti, ovvero degli unici attori legittimati ad agire nella arena pubblica. Non a caso il rapporto tra la sfera privata, materializzata dalla casa, dalla scuola o da altri luoghi frequentati quotidianamente, e la città è, per molti geografi che si rifanno alla *Children's Geography*, uno degli ambiti spaziali di studio più fecondi per l'elaborazione di una riflessione critica sul tema (Horton e Kraftl, 2006). In anni recenti la città infatti ha rappresentato il campo di sperimentazione che ha permesso di integrare e completare l'impianto metodologico della geografia sociale, ma anche della *Non-Representational Theory* (Lorimer, 2005; Thrift, 2008), all'interno delle ricerche sulle relazioni tra lo spazio e differenza. In altri termini di connettere gli studi sulla percezione e la rappresentazione con quelli rivolti all'azione di questi soggetti socio-spaziali. Questo scarto è avvenuto soprattutto grazie all'analisi delle pratiche attivate negli spazi prossimali come i giardini o i cortili (Lorimer, 2005) e all'attenzione alle differenze di genere e di abilità fisica. In questo solco Pain (2001) individua tre linee di lavoro principali per la geografia sociale in ambito urbano: il controllo parentale sulla vita dei bambini come cittadini; la differenza come categoria che definisce le possibilità di accesso agli spazi urbani; la definizione di una metodologia di ricerca orientata alla partecipazione dei bambini e delle bambine alla vita urbana<sup>10</sup>.

Dunque esclusione e differenza sono termini fondativi nella riflessione sulle relazioni tra spazio urbano e gruppi sociali, con un duplice accento sia sulla produzione di oggetti, forme, norme e discorsi che alimentano tali differenze, sia sull'esperienza della differenza e dell'esclusione da parte dei gruppi sociali. Siamo in presenza di un binomio centrale della geografia sociale contemporanea se si pensa ai luoghi urbani come oggetti prodotti e vissuti da gruppi, da comunità e da specifiche categorie che spesso sono pensate come «diverse» rispetto ad una normalità associata con gli adulti, gli eterosessuali e i «normodotati». Come chiarito, nella geografia contemporanea, soprattutto grazie al contributo degli autori citati, è dunque fondamentale il ruolo che la differenza esercita rispetto ai meccanismi di esclusione e inclusione nell'esercizio della cittadinanza e delle piene possibilità praticabili dagli individui come attori socio-spaziali.

#### 4. PRATICHE

L'affermazione della differenza come categoria interpretativa delle relazioni sociali in ambito urbano non solo permette di leggere la produzione dello spazio in funzione della creazione di meccanismi di esclusione dei gruppi non inqua-

<sup>10</sup> Rispetto a questo ultimo aspetto si consiglia la lettura di Francis, 1988 e Francis e Lorenzo, 2002 (*op. cit.*).

drabili nella norma, consente anche di comprendere come i soggetti esclusi, a loro volta, siano produttori di luoghi all'interno dello spazio urbano, proprio in funzione della loro estraneità alla norma. Ciò che interessa maggiormente la geografia sociale in questo caso non è tuttavia il piano della produzione soggettiva né dell'esperienza privata di questi spazi, come nella prospettiva assai cara a Frémont (1978a, 1978b), quanto piuttosto, come già ricordato da Pain (2001), dai modi secondo i quali le relazioni sociali sono costruite, nonché dal ruolo dello spazio in questa costruzione: dunque da come i luoghi siano vissuti, costruiti e dotati di senso a seconda delle relazioni che si attivano tra i diversi gruppi sociali. Oltre la dialettica di Lefebvre e Castells, nella geografia sociale contemporanea si parla pertanto di produzione spaziale come risultato anche delle pratiche messe in atto dai gruppi degli esclusi visti non più unicamente come oggetti delle strategie di produzione dello spazio imposte dai gruppi dominanti, ma in quanto generatori essi stessi di luoghi all'interno del paesaggio urbano contemporaneo. Ad esempio, nella loro analisi dei meccanismi di segregazione messi in atto dalla globalizzazione nello spazio urbano contemporaneo, Peter Marcuse e Ronald van Kempen (2000) ricordano come tali separazioni e concentrazioni siano strettamente connesse, se non addirittura il risultato delle intenzioni, delle azioni e delle dotazioni di senso ai luoghi da parte degli individui e dei gruppi sociali.

A tal proposito, l'eredità di Lefebvre non perde di valore né viene superata, soprattutto se si tiene in considerazione il suo richiamo alla necessità di una visione critica dello spazio sociale, ovvero di una teoria in grado di unire la sua pratica e le sue rappresentazioni (Vagaggini, 1978), viene però integrata da una nuova attenzione ai gruppi sociali come soggetti attivi nella produzione e nella dotazione di significato ai luoghi e in particolare allo spazio pubblico in città. D'altronde lo stesso Lefebvre definiva la città ideale come «una continua opera degli abitanti» (1996, p. 173).

Uno dei contesti «visibili» nei quali tali pratiche e rappresentazioni si concretizzano, ovvero lo spazio pubblico, diventa un oggetto nodale nella riflessione contemporanea. Per il geografo francese Vincent Berdoulay (1997) lo spazio pubblico diventa oggi l'obiettivo, la domanda e il bisogno sulla quale deve agire la società contemporanea. Nella sua riflessione il pensiero e la produzione di spazio in città dovrebbero coincidere con la costruzione di luoghi pubblici e aperti, aggiungiamo noi, per il dibattito, l'azione, il movimento e la vita democratica dei cittadini a prescindere dalle differenze. In altre parole, luoghi che favoriscano l'interazione sociale. Secondo Ash Amin e Nigel Thrift (2005), all'interno della loro riflessione sulle condizioni che favoriscono la cittadinanza attiva e la partecipazione politica, da una parte lo spazio pubblico è stata una costante della storia dello sviluppo urbano durante tutto Novecento, nonché dell'agenda dei pianificatori e dei decisori politici, e dall'altra nella contemporaneità si avverte una crescente richiesta da parte dei gruppi sociali nei confronti della creazione, dell'esperienza e dell'appropriazione di luoghi idonei alla vita pubblica in città.

Tuttavia, allo stesso tempo gli autori mettono in guardia chi associa automaticamente la presenza di luoghi pubblici come condizione sufficiente allo sviluppo delle relazioni sociali e dunque, in termini geografici, alla produzione sociale di spazi in città. Infatti, secondo gli autori, va tenuta sempre in considerazione la distinzione tra spazio pubblico – nella sua materializzazione in città sotto forma di piazze, luoghi d'incontro, aree pedonali – e sfera pubblica che coincide, invece, con la possibilità che i gruppi sociali extra-norma hanno di incidere realmente nella produzione spaziale e nell'esercizio della cittadinanza.

Questa prospettiva riapre una questione relativa ai temi e agli strumenti con i quali la geografia sociale (ancora una volta ci rifacciamo a *Percorsi di geografia sociale*) si è misurata a varie riprese: ovvero la difficoltà per la disciplina di studiare le relazioni tra individui e spazio urbano non solo nei termini di produzione soggettiva di senso o di condizionamento e coercizione imposti da un gruppo all'altro, ma anche nei termini di interazione tra gruppi sociali e spazio pubblico. Infatti, come si è visto, da una parte esiste una lunga tradizione (da Castells, Harvey, Lefebvre in avanti) che ha ragionato sui meccanismi attraverso i quali il potere produce forme materiali e normative che generano esclusione; dall'altra nel solco della geografia del comportamento e di Frémont, ma anche in una certa misura all'interno della Scuola di Monaco, a lungo si è ragionato sulle percezioni e le pratiche che i soggetti attivano nelle loro relazioni con lo spazio urbano, anche quando viene letto come spazio pubblico e sociale. In questo senso già Vagaggini (1978) sottolineava questa duplice vocazione della geografia, auspicando una via che aiutasse a pensare lo studio dello spazio sociale in termini sia di percezione soggettiva, sia di produzione.

Una traccia possibile di ricerca, in questa direzione, potrebbe ritrovarsi nello studio dei luoghi e delle pratiche nei quali – e attraverso i quali – si concretizza la partecipazione alla vita sociale e politica della città da parte dei gruppi esclusi, come ci illustrano Amin e Thrift (2005), con un'accezione differente, Rossi e Vanolo (2010) e alcuni contributi recenti della *Children's Geography*. Infatti la geografia sociale, nella sua lettura dei modi «in which social relations, social identities and social inequalities are produced, their spatial variation, and the role of space in constructing them»<sup>11</sup> (Pain, 2001, p. 3) può assolvere al compito di mappare e discutere questi luoghi e tali pratiche. I primi, d'altronde, spesso coincidono con gli spazi quotidiani della partecipazione e della vita sociale e politica, in accordo con una visione che definisce «le città, spazi ricchi di istituzioni, associazioni, luoghi pubblici e vitalità sociale [che] sono i luoghi di partecipazione quotidiana, di mescolanza con gli altri e di confronto quotidiano fra il privato e il pubblico, fra il cittadino e il potere istituzionale» (Amin e Thrift, 2005, p. 183).

<sup>11</sup> Si legga la nota 6.

Lo studio di questi luoghi è una via per cercare di ricomporre le diverse dialettiche discusse in questo contributo. Tale ricomposizione passa attraverso l'analisi di tre piani fondamentali: la riconoscibilità politica e sociale dei gruppi «esclusi», che naturalmente non si riduce nella mera visibilità, ma che, tuttavia, da tale visibilità non può prescindere; l'ingresso della soggettività nella sfera politica; l'azione diretta dei gruppi sulle forme e sulle immagini degli spazi urbani. Per osservare questi fenomeni occorre da una parte, come ci ricordano ancora Amin e Thrift (2005), dissociarsi dalla visione delle città come spazi sociali, politici e culturali monolitici e omogenei, dall'altra, come discusso da Marcuse e van Kempen (2000), riconoscere che le barriere e i confini nello spazio urbano possono presentarsi in forma fisica, ma anche sociale e relazionale. Queste premesse aprono la strada alla lettura delle molte forme materiali e relazionali che la produzione dello spazio può assumere in città, a seconda dei legami che si attivano tra i diversi gruppi sociali.

Una delle tematiche più interessanti per la geografia contemporanea, ancora una volta sulla scorta della lettura radicale di Harvey (1973, 1996), si riferisce all'analisi dei luoghi nei quali i gruppi sociali attivano meccanismi di rivendicazione di una maggiore partecipazione e giustizia sociale, o meglio all'attenzione alle implicazioni spaziali che riguardano tali meccanismi. Secondo Rossi e Vanolo, infatti, la città è uno spazio dei molteplici luoghi nei quali una maggiore partecipazione dei gruppi «esclusi» può essere discussa e assumere forme che incidono sulla geografia della città. In un certo senso l'attenzione a questi meccanismi richiama la celebre riflessione di Lefebvre (1970) sul «diritto alla città» come base ineludibile per una giustizia sociale che rivendica l'attribuzione «agli abitanti di una voce in capitolo sulle decisioni più rilevanti che riguardano la produzione degli spazi urbani» (Rossi e Vanolo, 2010, p. 151). Dal punto di vista della geografia sociale l'aspetto più interessante riguarda lo studio dei legami tra i luoghi, le relazioni sociali e le pratiche attraverso le quali queste azioni vengono messe in atto in città, ricordando che, come è stato discusso in precedenza, «ciò che motiva questi gruppi a rivendicare la propria presenza nella sfera pubblica è la percezione di una condizione di svantaggio e discriminazione rispetto al resto della società [...] le città giocano un ruolo cruciale, non soltanto come siti dove vengono a organizzarsi istanze di riconoscimento destinate ai poteri costituiti, ma anche come spazi che ispirano la messa in discussione di appartenenze di gruppo che si pretende cristallizzate [...] come quelle etniche, religiose, di genere o di preferenza sessuale» (*ivi*, p. 173).

Nuovamente l'elemento principale è l'affermazione della differenza attraverso l'espressione, l'azione diretta e la dotazione di senso ai luoghi. Una possibile mappa di queste pratiche ha come punti nodali: l'esercizio della cittadinanza attiva ad esempio rispetto a tematiche chiave per la vita in città come il diritto alla casa o la qualità ambientale; i processi e gli eventi attraverso i quali i luoghi urbani acquisiscono una nuova connotazione e una nuova immagine; l'occupazione o il cambiamento d'uso dello spazio pubblico; il ruolo delle associazioni e dei gruppi di cittadini nelle istanze politiche a scala locale e di quartiere, si pensi

al peso che le pratiche attivate da questi attori hanno ad esempio sulla mobilità; il valore politico e culturale delle lingue che si usano nella comunicazione quotidiana, nelle iniziative culturali, nelle scuole di quartiere, negli esercizi commerciali ma anche nella toponomastica delle città.

Rispetto a queste tematiche Rossi e Vanolo ricordano come gli spazi urbani non sono solo un laboratorio dove osservare queste pratiche, ma anche l'ambito spaziale nel quale effettivamente i gruppi «esclusi» nella città contemporanea si riconoscono, e producono luoghi dove agire e costruire nuove relazioni socio-spaziali. Evidentemente in città l'attivazione di tali meccanismi trova un terreno più fertile rispetto a quanto accade ad altre scale (locali, sovra-locali, nazionali o sovra-nazionali) che non garantiscono le stesse possibilità di esercitare un ruolo sociale e politico in quanto produttori e creatori di senso ai luoghi.

La discussione sviluppata nel presente lavoro va letta alla luce della domanda con la quale Daniela Lombardi (2006) apriva la sua ricognizione delle «geografie sociali» già richiamata in apertura: ovvero se fosse possibile riconoscere un approccio teorico-metodologico proprio di questa disciplina. Quando l'oggetto di studio sono le relazioni socio-spaziali in città, il primo tentativo per rispondere a questa domanda passa attraverso la presa di coscienza, come ci ricorda ancora Lombardi nella sua lettura del contributo della Scuola di Monaco, che «ogni processo socio geografico si trova a dover fare i conti con un sistema tendenzialmente conservativo, volto a mantenere intatte le proprie strutture territoriali; per tale ragione, queste ultime si modificano più lentamente dei processi» (Lombardi, 2006, p. 38). Per questa ragione le relazioni, le pratiche e le dotazioni di senso ai luoghi da parte dei gruppi sociali dovrebbero essere considerate il primo piano di studio che precede l'osservazione e la descrizione delle trasformazioni delle forme urbane, alla ricerca di quello che Marcuse e van Kempen definiscono «something different, about the spatial patterns of the cities of today and tomorrow which differentiates them from the cities of yesterday»<sup>12</sup> (2000, p. 1).

## BIBLIOGRAFIA

- AITKIEN S.C., *Geographies of Young People: The Morally Contested Spaces of Identity*, London-New York, Routledge, 2001.
- AMIN A. e GRAHAM S., *The Ordinary City*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 22, 2, 1997, pp. 411-429.
- AMIN A., MASSEY D. e THRIFT N., *Cities for the Many Not for the Few*, Bristol, Policy Press, 2000.

<sup>12</sup> «qualcosa di diverso nei modelli spaziali delle città del presente e del futuro che le differenzia dalle città del passato».

*Dal modello della globalizzazione  
ai valori della decrescita.  
Oltre la società dei consumi<sup>1</sup>*

*Alma Bianchetti\*, Nadia Carestiato\**

1. INTRODUZIONE

Globalizzazione e decrescita rinviano a visioni ossimoriche del mondo. Antitetiche per principi, la prima non ha propriamente generato *ex novo* come suo contraltare l'altra, quanto ha favorito le condizioni perché maturasse, condensando e intrecciando filoni di pensiero ascrivibili a matrici e tempi differenti, una posizione alternativa attorno alla quale sta germogliando un interesse crescente. Il dispiegarsi irrefrenabile della globalizzazione contemporanea nelle sue logiche (crescita illimitata, neoliberalismo e finanziarizzazione *in primis*), nelle sue declinazioni e nei suoi effetti sta infatti alimentando la consapevolezza sempre più diffusa che la sua affermazione ha portato all'aggravamento senza precedenti di tutta una serie di problemi (ecologici, socio-culturali, socio-economici e geopolitici) che non tollerano più indifferenza e miope noncuranza, ma rendono necessaria per ciascuno di noi una disposizione d'animo di attenzione e responsabilità, quei

\* Università degli Studi di Udine.

<sup>1</sup> Pur nel quadro di una concezione unitaria del contributo, i parr. 1-2.1 spettano a A. Bianchetti, i parr. 3-3.3 a N. Carestiato; la bibliografia è comune.

comportamenti e presenze fattive che passano sotto il nome di cittadinanza attiva. Può valere ancora la consueta metafora delle facce opposte della medesima medaglia. Una medaglia, è bene precisarlo, la cui sostanza è l'umanità in carne e ossa, palpitante, che vive quotidianamente con i suoi bisogni, le sue sofferenze, i suoi sogni su un pianeta dalle risorse progressivamente degradate e in via d'esaurimento, dunque più scarse e perciò ancor meno disponibili per tutti<sup>2</sup>, e i cui equilibri ecologici sono compromessi e in molti casi segnati dall'irreversibilità, ossia dall'impossibilità di ripristinare le situazioni di partenza (cfr. il "picco del petrolio" e i prelievi irripetibili dei combustibili fossili, o i terreni perduti all'agricoltura per effetto del *soil sealing*, cioè l'impermeabilizzazione artificiale del suolo, e anche della desertificazione, per essere l'azione umana concausa innegabile del suo dilatarsi).

Tutto ciò trae le sue radici nella rivoluzione industriale europea e nel modello economico capitalistico ad essa sotteso, che hanno innescato una serie complessa di processi dagli effetti globali, i quali si sono peculiarmente accelerati nell'ultimo mezzo secolo sotto la spinta della velocizzazione di ogni fenomeno propria della tarda modernità. Nello specifico, con il qualificativo "globali" si intendono esiti molteplici distinti oltre che dal fatto di essere spazialmente diffusi a livello planetario – "mondializzati" – (omologazione economica e culturale, società liquida e del rischio ecc.) dalla caratteristica di non essere stati «né voluti né anticipati» (Bauman, 2001, p. 67). Detto altrimenti, la globalizzazione è una diversa definizione di "disordine mondiale", una situazione che, rimandando anche alla fine del mondo bipolare Est-Ovest emerso nel 1945, si connota per l'assenza di un baricentro – di una struttura organizzativa centrale referente, autorevole, regolatrice – e quindi per una natura indeterminata e ingovernabile, in quanto priva di regole ovunque accettate e condivise: con ciò si coglie il nodo cruciale di questi anni, e dei prossimi, dato che non appare a portata di mano l'inverarsi di condizioni nuove, tali da consentire alla speranza in modelli di *governance* improntata all'etica di far breccia oltre i confini della sfera dell'utopia (Rifkin, 2009). È facile osservare la differenza radicale con le precedenti visioni connesse al concetto di universalizzazione – rigettato negli ultimi decenni dalle correnti postmoderne anti-illuministe – che racchiudeva in sé l'intento e la speranza in azioni o intraprese a scala globale, la volontà di creare un ordine entro il quale rendere migliore il mondo rendendo simili le condizioni di vita e le opportunità per tutti. Si sa a quali aberrazioni e ipocrisie hanno portato, e quanti disastri e sofferenze hanno causato, i sogni universalizzanti concepiti in Europa in seno all'Illuminismo; tuttavia anche nei tempi in cui, superando la barriera degli apparenti egualitarismi, sono riusciti ad affermarsi i movimenti contro le discri-

<sup>2</sup> Si stima che, mantenendo l'attuale livello di consumo e di inquinamento idrico, tra non molti anni tre miliardi di asiatici non avranno più accesso all'acqua potabile, il bene comune per eccellenza.

minazioni (di genere, sesso, razza, cultura, religione, ecc.) e le istanze si stanno spostando dal fronte della democrazia partecipativa a quello di una democrazia deliberativa (Vitale, 2013), il riconoscimento di diritti sacrosanti alle diversità si è accompagnato contestualmente anche al moltiplicarsi dei recinti stretti delle identità chiuse e dei fondamentalismi sotto tutte le latitudini. Il generalizzarsi di condizioni di segregazione e di auto-segregazione e l'affermarsi in nuovi termini delle comunità parallele (fenomeni tutti ben evidenti nell'universo dei processi migratori – Guolo, 2003 e 2010) portano a constatare come il mondo della globalizzazione conclamata non sia meno ingiusto e ineguale del precedente<sup>3</sup>, in cui dominava il diverso e duale sistema del bipolarismo e del condominio ideologico, geopolitico, economico e strategico USA-URSS.

Dovrebbe crescere perciò l'«occhio cosmopolita» (Beck, 2005), la consapevolezza che tutti siamo figli di questo pianeta sempre più finito, preda di effetti globali che possiamo aggettivare in molti modi, ma non come fatali o imprevedibili e ancor meno come ingestibili (non in sé, ma, come attesta la crisi attuale, in quanto non è alle viste quel baricentro etico di cui si è detto poco sopra), certo come indesiderati e incontrollabili (un bell'esempio di retroazione o *feedback*, direbbe un esperto della teoria dei sistemi), al quale vorremmo poter dare delle *chances* per un riequilibrio che, per la legge di transività, possa riflettersi anche su quell'umanità che lo abita, lo cura (troppo poco), lo tormenta e lo sconvolge, per guardarlo e agirlo da una differente prospettiva, dal rovescio della medaglia, ossia cambiando o almeno allungando a nuove profondità l'orizzonte del nostro modo di pensare e di stare al mondo. Insomma, travasarci convertirci avvicinarci (ad ognuno la sua scelta, importante è non restare immobili) a un modello di vita eticamente più rispettoso della salute del pianeta e delle diseguaglianze sociali rispetto a quello della globalizzazione, della società della crescita illimitata, del consumismo fine a se stesso e dello spreco. In tale direzione, una direzione che non si potrà continuare ad ignorare né per noi né soprattutto per i nostri figli, muovono le teorie a cui si richiama la visione della decrescita. I suoi principi, che si fondano su punti di vista altri dal paradigma dominante, e pertanto di non facile, immediata e piena accettazione, criticano il concetto di sviluppo in ogni sua declinazione, inclusa quella "sostenibile", e ciò per la contraddittorietà e l'inconciliabilità attuale dei due termini (il primo rinvia infatti alla sfera della crescita illimitata, l'aggettivo a quella rispettosa dei sistemi naturali: v. par. 3.2). Tale rigetto trae però molta linfa dallo stato dei fatti, dal dover constatare che sono troppo sporadiche, parziali e scarse, o inesistenti, le azioni alle diverse scale realmente coerenti con il paradigma della sostenibilità adottato plebiscitariamente dagli Stati nell'*Earth Summit* di Rio de Janeiro del 1992. Pertanto, se lo scollamento tra propositi e pratiche non fosse cresciuto, oggi risulterebbero verosimilmente almeno mitigate le condizioni

<sup>3</sup> Cfr. Stiglitz, 2013.

socio-ambientali e non avremmo assistito al penoso, netto fallimento dei vertici mondiali successivi a Rio (Johannesburg, 2002 e Rio 20+, 2012) o di quelli sul clima legati al Protocollo di Kyoto per la riduzione dei gas serra e, forse, le riserve dei “decrementi” sarebbero meno drastiche.

Esigenze di chiarezza e concretezza impongono perciò a questo punto di dare, sia pure sinteticamente, conto del contesto contraddittorio e problematico che ha portato il movimento della decrescita, ed anche la coscienza del valore e la difesa dei “beni comuni”, ad assumere un rilievo di forte significato nei nostri anni: ma ciò, comprensibilmente, in modo particolare all’interno dei paesi che sono stati variamente definiti nel tempo come “primo mondo”, “paesi sviluppati”, “paesi industrializzati”, “paesi opulenti”, “paesi avanzati”, “il Nord del mondo” e, ultima definizione, “paesi di antica industrializzazione”, ossia gli Stati occidentali che hanno dominato dal XVI secolo la scena mondiale, riuscendo ad imporre a livello quasi planetario nel post-guerra fredda il loro modello economico, nella versione neoliberista che tuttora connota il presente.

## 2. LEGGERE LA GLOBALIZZAZIONE

Gli attuali sono gli anni della globalizzazione: qualche tempo fa incondizionatamente esaltata o soggetta a un ventaglio di critiche che giungevano sino alla sua demonizzazione, oggi è percepita e/o patita anche nei paesi di antica industrializzazione come condizione ineliminabile e imprescindibile del funzionamento del sistema economico dominante. Limitarsi a questa sola dimensione rappresenta però un approccio inadeguato e riduttivo, poiché una letteratura ormai sterminata ha esaurientemente argomentato e documentato (v. ad es. Bauman, 2001; Leonardi, 2001; Sloterdijk, 2002; Cotesta, 2004) che la globalizzazione condiziona fattivamente ogni aspetto della vita del mondo odierno. Ne ha colto in pieno la natura Anthony Giddens (1994), individuandola come il processo per il quale l’attuale fase della contemporaneità si identifica per una sempre più estesa, complessa e inedita rete di interconnessioni e interdipendenze economiche, politiche, culturali, sociali tra le varie parti del pianeta (senza sottacere delle implicazioni di ordine ambientale, in particolare quelle di matrice antropogenica). Diversi fattori, tra cui l’affermazione del paradigma neoliberista, la rivoluzione digitale nel campo della comunicazione e il nuovo assetto geopolitico mondiale dopo il crollo del comunismo nel 1991, interagendo sinergicamente tra di loro nel corso degli ultimi due decenni, hanno determinato un accrescimento progressivo di questa trama di relazioni e interrelazioni, comportando la novità che le ripercussioni di un evento, lungi dal risolversi in un’influenza esclusivamente locale, si allargano con diversa intensità a paesi società e individui lontani, e, paradossalmente, si riverberano anche dove mancano di ogni ricaduta (identificano infatti gli spazi dell’esclusione o dell’auto-esclusione). Emblematico della tem-

perie dell’era globalizzata è stato per qualche tempo l’attentato dell’11 settembre 2001 alle “Torri gemelle” di New York, ma ormai un altro è l’evento per il quale si sta vivendo in prima persona l’esperienza dell’interdipendenza planetaria: ossia la crisi economica esplosa nel 2008 a conclusione di un concatenarsi sciagurato di speculazioni (la “bolla immobiliare” USA), che si è poi rapidamente allargata dal campo della finanza all’economia reale (o produttiva) e permane tuttora irrisolta, gravando molto pesantemente anche sull’Italia.

Tale perdurante situazione negativa – da interpretarsi correttamente non come una delle tante cicliche crisi del mercato mondiale bensì come “la crisi del mercato”, una crisi perciò strutturale che, in quanto tale, richiede non semplici aggiustamenti, ma la revisione/cambio delle regole del sistema capitalistico – aiuta a capire perché si possa intendere il mondo globalizzato come una “giungla costruita” (Giddens in Bauman, 2001, p. 68), o, riferendosi più specificatamente al contesto geopolitico, in termini di “disordine globale”. Hanno minore o diverso rilievo le contrapposizioni nel segno del rapporto dominio/subordinazione tra “centro e periferia” del pianeta e “lo scambio ineguale” apprezzabili fino a vent’anni fa (o tra Nord e Sud del pianeta, o tra le espressioni equivalenti di paesi “avanzati” o “ricchi” o “industrializzati” e paesi “poveri” o “in via di sviluppo”, ecc.). Infatti, geopoliticamente ed economicamente la realtà è oggi multipolare: emergono i paesi BRIC e CIVETS<sup>4</sup> e i paesi “di antica industrializzazione” sono in sofferenza, e ci si ritrova – venuta meno la coppia delle superpotenze antagoniste gendarmi del mantenimento dei rapporti di forza e degli equilibri geopolitici internazionali, una funzione questa esercitata sotto l’ombrello del terrore della minaccia (purtroppo oggi rinascente) della guerra nucleare – nell’assenza di un baricentro internazionale autorevole, riconosciuto e rispettato, e quindi nell’impossibilità, pur se ce ne fosse un’autentica volontà, di dotarsi di un modello condiviso e accettato di *governance* etica che vada a ridurre ineguaglianze, iniquità, tensioni e conflitti. Peraltro, in tale vuoto le reti, anch’esse globalizzate, delle grandi organizzazioni criminali hanno trovato le condizioni propizie per espandere in modo tentacolare i loro affari e condizionare governi, imprese, popolazioni e territori (con i traffici di droga, armi, rifiuti nocivi ed esseri umani, con la riduzione in schiavitù ecc.: e ciò grazie alla corruzione, pervasiva e capillare).

Ma per meglio comprendere come siano maturati l’interesse per la visione della decrescita e l’ancor più ampia e diffusa sensibilità verso le diseguaglianze sociali, nonché il sentimento di responsabilità verso l’ambiente naturale, vanno ricordati, sia pur sinteticamente, alcuni passaggi storici di rilevanza assoluta<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Dei due acronimi, i più noti tra i tanti che si vanno diffondendo, il primo è formato dalle iniziali rispettivamente di Brasile, Russia, India e Cina; il secondo da quelle di Colombia, Indonesia, Vietnam, Egitto, Turchia, Sud Africa. Le “Tigri asiatiche” sono la Corea del Sud, Taiwan, Singapore e Hong Kong (v. oltre).

<sup>5</sup> Cfr. Bianchetti, 2006.

## 2.1. La globalizzazione: radici, declinazioni e crisi

L'attuale fase della globalizzazione<sup>6</sup> trae le sue origini da una serie di eventi verificatisi soprattutto negli scorsi anni '70: tra di essi, il più rilevante è quello passato alla storia con l'espressione "shock petrolifero", legato al conflitto arabo-israeliano del 1973 ("guerra del Kippur"). L'ennesima vittoria di Israele portò infatti a un'imprevista, clamorosa e immediata azione di ritorsione dei paesi arabi produttori di petrolio associati nel cartello dell'OPEC, che determinò la quadruplicazione subitanea del prezzo di vendita del greggio. Questa risorsa non rinnovabile era divenuta nel corso del XX secolo la fonte energetica più utilizzata a livello mondiale, perciò si può comprendere l'effetto-domino dirompente dell'iniziativa sull'intero sistema economico occidentale. Esso però non tardò a reagire alla crisi generale che ne era derivata (cfr. in Italia il periodo dell'"austerità"), infatti si riorganizzò gradualmente ma radicalmente, introducendo nuove strategie che portarono all'affermazione del pensiero neoliberista a scapito delle visioni keynesiane, che avevano consentito sia il superamento della grande crisi di Wall Street del 1929 sia di affrontare con successo la fase della ricostruzione europea postbellica dopo il 1945 (Castronovo, 1995). Più precisamente, i teorici di tale orientamento economico individuarono nel costo del lavoro il fattore su cui le aziende potevano esercitare risparmi (con tagli all'occupazione e nuove tipologie di contratti flessibili), puntando sulle liberalizzazioni per favorire la competitività tra le imprese e, inoltre, sulla privatizzazione di attività e servizi in carico allo Stato per alleggerire la spesa pubblica<sup>7</sup>. La netta virata impressa dal corso neoliberista avviò il declino

<sup>6</sup> Una "prima" globalizzazione si è in realtà verificata ai tempi del «mondo unico eurocentrico», all'apogeo geopolitico dell'Europa colonialista (tra la metà del XIX secolo e la seconda guerra mondiale: Huntington, 1997).

<sup>7</sup> Il neoliberismo, fautore dell'assoluta competitività e concorrenza, privilegia gli strumenti della *deregulation* (annullamento di norme e regole che vincolino la piena libertà di azione dell'impresa), della privatizzazione e della correlata contrazione delle spese sociali, della riduzione delle tasse (basse e fisse per tutti, quindi non commisurate al reddito) e postula uno "Stato leggero" (con poche funzioni fondamentali: politica estera, difesa, moneta) senza ingerenze in economia: si oppone nettamente al modello di mercato sociale di matrice europea (come già ai regimi statalisti del socialismo reale), in cui lo Stato, oltre ad aver sviluppato importanti politiche di *welfare*, può detenere un ruolo centrale nel sistema economico. Il programma neoliberista, di cui fu padre Milton Friedman, fu sperimentato nel Cile del generale Pinochet, che l'11 settembre 1973 abbatté con un *golpe* il governo democraticamente eletto del presidente socialista Allende. Il c.d. "pensiero unico" ha conquistato piuttosto rapidamente consenso in quasi tutti i paesi. L'adozione conseguente di pesanti politiche di abbattimento dei costi del *welfare* (v. l'aziendalizzazione dei servizi sanitari), di totale privatizzazione e di liberalizzazione ha comportato anche l'eliminazione, rivelatasi funesta, dei vincoli alle attività degli istituti di credito, ciascuno dei quali può ora agire ubiquitariamente come una "banca universale": infatti ciò ha agevolato il passaggio epocale dall'economia produttiva a quella virtuale, finanziarizzata, poiché le grandi multinazionali, le stesse che hanno attivato i processi di globalizzazione, hanno cominciato a dirottare i propri utili

quasi ubiquitario del *welfare state*, giudicato troppo costoso, e, all'inverso, con la sua costante e pervasiva affermazione, l'allargarsi ingravescente e generalizzato della forbice delle diseguaglianze sociali (facilmente percepibile attraverso l'*indice di Gini*, il quale rileva la distribuzione della ricchezza in un Paese)<sup>8</sup>.

Procedendo con ordine, si assiste alla fine del capitalismo cosiddetto "organizzato" e all'avvento della nuova fase "flessibile" di marca appunto neoliberista, che trascina con sé il collasso del modello fordista-taylorista<sup>9</sup> e quanto esso comportava in campo sociale, politico e territoriale al di là delle relazioni strettamente industriali (Harvey, 1993), nonché l'uscita dalla "fase industriale" e il dischiudersi di quella "post-industriale". In breve, il capitalismo flessibile, che oggi domina la scena mondiale, non avendo incontrato ostacoli dopo il crollo del socialismo reale, iniziò ad operare sul fronte della demolizione, da un lato, del *welfare state* (negli anni '80 ne furono promotori di successo, progressivamente imitati ovunque, il presidente repubblicano degli USA Reagan – e la sua dottrina detta *reaganomics* – e la *premier* conservatrice britannica Thatcher) e, dall'altro, del preesistente sistema del mercato del lavoro e delle modalità della produzione.

In quest'ultima direzione, l'obiettivo iniziale di abbattere i costi energetici portò a un ben più ampio e articolato sviluppo della ricerca industriale e quindi alla realizzazione di prodotti meno energivori e più efficienti, come esemplarmente dimostra il settore automobilistico: l'*innovazione tecnologica*, il frutto della ricerca applicata al mercato, diventa la parola d'ordine e la chiave del successo economico<sup>10</sup>. Inoltre, la volontà di evitare il ripetersi di tensioni e rivendicazioni da parte dei lavoratori per un miglioramento delle proprie condizioni di lavoro

nel capitale finanziario, reinvestendoli in Borsa (dove si sono inventati sempre nuovi strumenti, v. i tristemente celebri titoli "derivati") e non nella produzione materiale, alimentando così un'economia fittizia sempre più pervasiva e sganciata dall'economia reale. Per rendere un'idea, negli anni '90, il commercio internazionale è cresciuto del 63%, la ricchezza mondiale (PIL) del 26%, ma il movimento di capitali del 300%: e con un balzo esponenziale nel giro di qualche anno, il valore degli strumenti speculativi finanziari che hanno intossicato il mercato portando alla crisi del 2008 – la "bolla immobiliare" USA – corrispondeva a fine 2007 alla stratosferica cifra di 531,2 migliaia di miliardi di dollari \$, addirittura superiore all'intero PIL mondiale. Con buona pace di chi sostiene che il mercato è intrinsecamente capace di autoregolarsi correggendo le proprie distorsioni.

<sup>8</sup> Nel caso dell'Italia, per esempio, in questi ultimi anni quasi il 50% delle ricchezze del Paese ha finito per concentrarsi nelle mani del solo 10% della popolazione.

<sup>9</sup> La filosofia fordista-taylorista lega la maggior produttività a un miglior salario della manodopera, allo scopo di permetterle di destinare parte del reddito anche a consumi non essenziali: maggiori richieste indurrebbero maggiori produzioni e quindi nuovi posti di lavoro, alimentando "virtuosamente" il ciclo dell'economia reale; implica altresì la razionalizzazione dei tempi del ciclo produttivo, attuata tramite il sistema dell'alienante catena di montaggio specificamente ideato per gli stabilimenti automobilistici Ford (taylorismo).

<sup>10</sup> Primeggiare nell'*economia della conoscenza* è oggi fattore discriminante fondamentale per il successo nella realtà globalizzata: il ruolo di "città mondiali" detenuto da alcune metropoli (New

in fabbrica, spinte contestualmente l'imprenditoria ad investire nei processi di automazione della produzione e nella robotizzazione, in modo da ridurre drasticamente la necessità di manodopera: da tale strategia presero dunque avvio le politiche di taglio dell'occupazione e di contrazione dei salari; e cominciarono ad essere privilegiate forme contrattuali che rendono oggi il lavoro dipendente sempre più "flessibile", temporaneo, insomma sottopagato e precario.

Con la fase "postindustriale" l'industria ha perciò cessato di essere il serbatoio occupazionale più importante: le è subentrato in tale ruolo il settore terziario o dei servizi. Come è noto, sono gli anni marcati anche dall'avvento della rivoluzione informatico-digitale, che si apre dagli ambienti militari alla società civile: la sua applicazione ai campi dell'economia e dell'informazione/comunicazione<sup>11</sup> favorì al tempo, tra l'altro, la creazione di professionalità inedite e consentì sia di recuperare parte della disoccupazione generata dalla ristrutturazione del comparto secondario sia di creare nuova occupazione<sup>12</sup>. I continui progressi tecnico-tecnologici permisero la dilatazione spaziale della Rete e dei suoi servizi, e con il suo avanzare pervasivo, la comunicazione divenne istantanea tra ogni parte del mondo, determinando per tale via la "morte della distanza" (o "della geografia") e riducendo il pianeta intero ad un unico "villaggio globale", proprio come aveva preconizzato il sociologo canadese Mc Luhan (1989) nello studiare i possibili impatti sociali dei nuovi *media*.

La grande fabbrica fordista che concentrava migliaia di occupati cedette il posto a meno rischiosi – per l'impresa – processi di decentramento produttivo (l'appalto all'esterno di parti del ciclo di lavorazione di un prodotto<sup>13</sup>), i quali determinarono nuovi processi di industrializzazione anche in zone fino ad allora

---

York, Tokyo, Londra, Shanghai ecc.) si fonda proprio sul loro essere all'avanguardia nella ricerca, per i vantaggi competitivi che ne derivano. Gli effetti sulla geografia del lavoro legati all'economia postindustriale fondata su sapere e innovazione sono analizzati da Moretti, 2013.

<sup>11</sup> Fu assolutamente rivoluzionario l'avvento del sistema World Wide Web, creato nel 1989 da Tim Berners-Lee, che fondò il suo progetto ipertestuale non sul pensiero lineare, ma sulla logica associativa.

<sup>12</sup> Nei paesi avanzati, è emerso con gli scorsi anni '90 l'inedito fenomeno dello "sviluppo senza occupazione", per il quale il superamento di crisi come quella del 1992 ha permesso solo un recupero della disoccupazione esistente e non ha generato lo sviluppo di nuova, più ampia occupazione.

<sup>13</sup> La fine della fase fordista ha comportato, con il declino della grande fabbrica, anche una nuova logica industriale: la produzione standardizzata e di massa tipica del capitalismo organizzato (per la quale un bene era destinato a durare nel tempo e perciò la sua produzione poteva essere superiore alle richieste del momento in quanto ne era certa la collocazione sul mercato) fu infatti sostituita dalla logica *just in time*, applicata pionieristicamente dalla multinazionale Benetton e perfezionata anche nella logistica dal gruppo Zara. Per essa, si produce solo quanto ordinato dai punti vendita affiliati, poiché si vuole evitare la costituzione di eccedenze, divenute oggi un autentico rischio, dato che la proposta continua di nuovi modelli in ogni settore merceologico porta all'obsolescenza immediata dei prodotti della precedente stagione o serie. Sono queste le conseguenze del capitalismo flessibile neoliberista che ha puntato sulla crescita a spirale dei consumi fin a se stessi, inducendo bisogni artificiali, quindi non essenziali, e mode assolutamente effimere: la società «opulenta» del Nord del mondo (Galbraith, 1958) si è pienamente trasformata nella

marginale e periferiche. Ma il capitalismo flessibile, per rispondere all'imperativo della crescita della produzione e dei consumi fondato sulla competitività e sulla concorrenza sempre più esasperate, andò a ricercare aree e ambienti socio-culturali in cui il costo del lavoro risultasse ancora più conveniente in termini monetari e scevro da rivendicazioni sindacali, e rinvenne tali condizioni in contesti in tutti i sensi lontani dalle regioni di antica industrializzazione in cui aveva avuto la sua genesi<sup>14</sup>. La soluzione strumentale per conseguire tali obiettivi è sintetizzata dal termine "delocalizzazione", ossia l'apertura da parte di aziende occidentali di attività produttive in paesi della "periferia del mondo": la scelta cadde dapprima sulle "Tigri asiatiche" e la Cina (che dalla metà degli scorsi anni '80 si è aperta al liberismo economico, pur mantenendo il regime comunista) e si dilatò in seguito ad altri Stati (v. nota 2), compresi alcuni già facenti parte dell'Europa del socialismo reale. Un particolare, questo, che esplicita come la caduta del muro di Berlino sia stata assolutamente fondamentale, assieme alle conquiste tecnologiche applicate alla comunicazione e all'economia, per accelerare la mondializzazione del capitalismo e le inedite e crescenti interdipendenze planetarie.

La prassi delocalizzativa ha avuto ed ha risvolti produttivi e sociali pesantissimi, in quanto implica la parallela liquidazione delle attività in essere nei nostri Paesi, e con essa licenziamenti e sviluppo di quella società flessibile e liquida (Bauman), senza certezze, per la quale il futuro è parola semanticamente vuota e buia. Beck (2000) definisce non a caso l'attuale come la "società del rischio" e individua tra le minacce che la attanagliano proprio il modello che regge la globalizzazione e le sue degenerazioni speculative (il "turbocapitalismo" di Luttwack o il "capitalismo selvaggio" stigmatizzato con nettezza da Giovanni Paolo II e ancor di più energicamente da Papa Francesco). Il miglioramento delle condizioni di vita di alcune aree del Sud del mondo in seguito alle pratiche di delocalizzazione si è accompagnato sia all'ulteriore impoverimento delle regioni rimaste ai margini – soprattutto in quanto non interessanti per gli attori globalizzati: v. Africa sub-sahariana – sia alla comparsa e al dilatarsi nei paesi del Nord di quel fenomeno dei "nuovi poveri" che si era originato nei paesi usciti dal socialismo reale in conseguenza del rapidissimo e incontrollato affermarsi del capitalismo flessibile<sup>15</sup>.

---

società dei consumi, dell'usa e getta e dello spreco. Una società assolutamente insostenibile dal punto di vista ambientale e sociale, e tuttavia è questo il modello abbracciato dai nuovi, e sempre meno risibili per dimensioni, ceti abbienti dei paesi BRIC e CIVETS.

<sup>14</sup> Il riconoscimento di migliori condizioni salariali e soprattutto dei diritti della manodopera (*in primis* quelli alla salute e alla sicurezza) porterà in futuro a importanti cambiamenti del sistema attuale (cfr. Adamo, 2006, circa il processo di continua dilatazione della globalizzazione a nuovi paesi, dove il minor costo del lavoro rende competitive produzioni non innovative ma ad alta intensità di lavoro manuale).

<sup>15</sup> Si è parlato di "globalizzazione dimezzata" o "ad arcipelago" (Deaglio *et al.*, 2004; Zupi, 2004) per indicare come nei fatti alcune aree siano state incluse e favorite nei processi globali ed altre escluse in quanto prive di interesse o rischiose per i *global people*, gli attori globali (Bauman,

Bisogna inoltre ricordare che il processo ha portato a risultati non preventivati, ossia diversi Stati, da soggetti globalizzati, sono divenuti a loro volta parti attive e/o attori globalizzatori che oramai sanno determinare a loro vantaggio le condizioni della presenza di iniziative straniere nel proprio territorio. Insomma, tenendo conto anche del fatto che, per esempio, la Cina detiene una grossa percentuale dei titoli del debito pubblico USA, si sta realizzando un autentico contrappasso rispetto alla situazione che portò al predominio incontrastato delle potenze coloniali europee nell'età moderna. È in atto un'inversione dei ruoli economici, e quindi geopolitici, per cui oggi la Cina sta contendendo agli USA la supremazia nel panorama che caratterizza il mondo multipolare uscito dalla guerra fredda, vinta una ventina di anni fa dall'Occidente non con le armi ma grazie all'autoimplosione delle economie staliniste del socialismo reale. Negli stessi primi anni '90 nasceva tra molte speranze l'Unione Europea, a cui va ascritto però un bilancio molto deludente per le divisioni e gli egoismi manifestati dai Paesi membri che l'hanno dimostrata incapace di progredire sulla strada della propria integrazione e unificazione politica, di costituirsi ad attore davvero autorevole, e quindi ascoltato e decisivo, in campo internazionale (cfr. la guerra dell'ex Jugoslavia o le recenti vicende in Libia); e, in questi ultimi anni, anche per essersi rivelata inadeguata in economia, non avendo saputo contrastare in tempo la crisi esplosa nel 2008 (Morin e Ceruti, 2013), sempre più pervasiva e interdependente, come è proprio della società globalizzata che manca di regole condivise e rispettate, le sole che avrebbero potuto evitare il suo deflagrare o il suo perpetuarsi e avvitarsi su se stessa, rendendola ancora più grave di quella del 1929.

La difficile situazione attuale è specchio fedele di come il modello capitalista flessibile sia generatore di disegualianze e iniquità e compromissore degli equilibri ecologici planetari, per l'accelerazione allo sfruttamento delle risorse e del territorio imposta ora anche dai paesi emergenti o del tutto emersi, come la Cina, lo stato più energivoro e forse anche il più inquinante al mondo nello sforzo di sostenere la propria crescita. L'ingiustizia sociale e l'impatto crescente sull'ambiente in termini di consumo eccessivo, di esaurimento e distruzione di risorse e di biodiversità sono stati elementi ispiratori fondamentali di quel Rapporto Brundtland (*Our Common Future*, Commissione ONU su ambiente e sviluppo, 1987) che enuncia i principi dello sviluppo sostenibile, che a tutto ciò voleva porre freno e rimedio. Il nuovo paradigma, consacrato nel 1992 dall'*Earth Summit* di Rio de Janeiro, esprimeva un evidente compromesso, in quanto dava degli indirizzi di azione "buone pratiche" all'interno del modello di sviluppo dominante, cercando di ridurre progressivamente gli impatti piuttosto che di sovvertirne i criteri spi-

1999). I "nuovi poveri" rappresentano un fenomeno in ascesa nei paesi del Nord del mondo, dove il perdurare della crisi attuale, unita al venir meno delle politiche pubbliche di tutela sociale, determina processi crescenti di pauperizzazione e di ampliamento delle fasce sociali più deboli: sono pensionati, precari, occupati a più basso reddito ecc., sempre più in difficoltà nel far fronte alle stesse spese essenziali (alimentazione, bollette, affitti).

ratori (crescita illimitata, dunque insostenibile in un mondo finito con risorse finite). Ha rappresentato comunque un passo in avanti importantissimo, tanto che se gli Stati che avevano approvato i vari Protocolli emanati a Rio avessero onorato gli impegni che ne derivavano, probabilmente l'*impronta ecologica* planetaria, e a cascata, il *debito ecologico*, non continuerebbero a crescere e, inversamente, l'*overshoot day* non anticiperebbe ogni anno la data del suo compiersi<sup>16</sup>.

Nel corso degli anni '90, con l'intensificarsi e il dilatarsi dei processi globali permesso dal nuovo assetto geopolitico internazionale e con l'emergere graduale dei fenomeni e dei problemi legati alla nuova fase di interdipendenza, andarono moltiplicandosi le analisi e le voci critiche (ad es. Bauman, Beck, Barbour, Shiva, Klein, Stiglitz e l'ONU stessa, v. UNDP, 2000) e prese corpo un frastagliato movimento di opposizione, al cui interno si ricomprendevano posizioni diversissime, da quelle radicalmente antisistemiche a quelle antiviolente proprie dei gruppi di ispirazione cristiana, il movimento "No-Global" che, proprio per rimarcarne l'eterogeneità, è stato denominato "i popoli di Seattle" (cfr. *Limes*, 2009) dopo il controvertice e la grande manifestazione di protesta svoltisi nella città nordamericana in occasione del summit dell'Organizzazione Mondiale del Commercio<sup>17</sup> (1999), uno dei grandi sostenitori dell'ordine mondiale dominante assieme al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale. Con l'avvicinarsi all'attualità, la presa di coscienza dell'insostenibilità sociale, ambientale, culturale e politica del modello neoliberista è sempre più patrimonio della gente comune, che la incarna concretamente nei comportamenti quotidiani, come è stato possibile constatare nel 2011 in Italia con la grande partecipazione e la vittoria al referendum contro la privatizzazione della gestione dell'acqua.

<sup>16</sup> *Impronta ecologica* è denominato l'indicatore sintetico che valuta (in termini di ha/uomo/anno) il consumo umano di risorse naturali rispetto alle capacità della terra di rigenerarle e di assorbire i rifiuti prodotti. Dalla metà degli anni '80 i nostri consumi stanno superando il livello di risorse che il pianeta è in grado di fornire e ricostituire, ossia la *biocapacità*. Questa è variabile (infatti è stata stimata nel 2005 in una media planetaria di 2,1 ha pro capite, rispetto ai precedenti ha 1,78), ma purtroppo l'impronta ecologica globale è sempre più pesante (nel medesimo 2005 è salita a 2,7 ha pro capite contro i 2,2 ha del rilievo antecedente) e provoca il continuo innalzamento del *debito ecologico* (cioè la differenza che ne discende: pari, stando ai dati appena citati, a una media individuale globale di 0,6 ha – Banini, 2010, pp. 433-437). Oggi consumiamo risorse corrispondenti a circa un pianeta e mezzo, ma se tutti consumassero quanto gli USA, sarebbero necessari quattro pianeti e mezzo! Così l'*overshoot day*, ossia la data che segna l'esaurimento del budget naturale disponibile per l'umanità in un certo anno, anticipa costantemente: è caduto il 6 ottobre nel 2007, il 27 settembre nel 2011, e già il 20 agosto nel 2013.

<sup>17</sup> Di fatto, è lontana la realizzazione di un mercato veramente libero sostenuta dall'Organizzazione, poiché i Paesi economicamente più forti impongono regole ad essi convenienti o non vi aderiscono. Viene in tal modo compromessa largamente anche la *sovranità alimentare* di tanti Paesi del Sud del mondo, costretti a produrre per il mercato internazionale e non per soddisfare il proprio fabbisogno, o a importare derrate che le politiche protezionistiche dell'UE e degli USA rendono meno costose. Cfr. Stiglitz, 2006.

La perdurante crisi induce consumi e stili di vita adattivi (“resilienti”) forzosamente più sostenibili: non è questa certamente la via auspicabile per l’affermazione di comportamenti più virtuosi sotto il profilo del risparmio delle risorse, dato che si stanno allargando a dismisura, citando ancora il caso del nostro Paese, le “nuove povertà” che svuotano le fila dei ceti medi, tanto che tra 2010 e 2011 la fascia dei cittadini in condizione di “grave deprivazione” è salita di 2,5 milioni di persone, raggiungendo i 6,7 milioni di unità, secondo dati Istat-Cnel diffusi dalla stampa (marzo 2013). Ciò significa infatti che si è costretti a privarsi anche del necessario, magari delle cure mediche<sup>18</sup>. Non è una semplice riduzione del tenore di vita legata alla forte caduta della capacità di spesa di singoli e famiglie, né va della qualità stessa della vita. È questo un concetto ben più complesso, divenuto oggi centrale per gli studi in materia, che rifuggono ormai dall’utilizzo del solo parametro quantitativo del reddito o del PIL e vanno adottando indicatori molteplici in grado di esprimere con efficacia e veridicità le non semplici e interconnesse condizioni, oggettive e soggettive, da cui discende la percezione di ciò che si può interpretare come benessere psicofisico dei singoli. Va precisato che, almeno nel mondo industrializzato, una volta garantiti i livelli essenziali dei valori standard (reddito, lavoro, ecc.), la percezione soggettiva del benessere dipende prioritariamente dal grado di coesione e inclusione sociale (solidità della rete di relazioni familiari e della solidarietà extrafamiliare), dall’assenza di corruzione, dal grado di libertà personale, nonché dalla salute psicofisica e dall’educazione. Quindi si può comprendere l’importanza, specie in fasi di depressione economica come l’attuale, del supporto di tali reti e di istituzioni eticamente connotate ed efficienti per impedire il crollo di ogni certezza e speranza. Tant’è vero che la crescita del PIL non coincide affatto con l’aumento del benessere: così è per gli USA, dove dal 1960 il primo è cresciuto di 9 volte ma il secondo è rimasto inchiodato al palo. Se già Robert Kennedy, in un celeberrimo discorso del 1968, aveva messo in luce i limiti di una valutazione basata solo sul PIL (in ciò ripreso dal Rapporto Brundtland nel 1987) e se ancora nel 1972 il piccolo stato asiatico del Bhutan, ispirato dalla filosofia buddhista, aveva pensato di introdurre la misura della felicità nazionale assoluta – cioè in difficoltà anche a garantirsi il fabbisogno alimentare – sono salite dal 5,7% all’8% (pari a quasi 5 milioni di persone). Considerando anche la condizione di povertà relativa (v. Banini in questo volume), in Italia si contano complessivamente 9,5 milioni di poveri.

<sup>18</sup> Cfr. nota 15. Un segno della gravità della situazione è la “Campagna Italia” della nota ONG Emergency contro l’aggravarsi di questo problema proprio tra le fasce più deboli dei nostri connazionali. La situazione sta peraltro continuando a degradare: infatti i dati Istat più recenti (www.istat.it) rilevano che dal 2011 al 2012 le persone in povertà assoluta – cioè in difficoltà anche a garantirsi il fabbisogno alimentare – sono salite dal 5,7% all’8% (pari a quasi 5 milioni di persone). Considerando anche la condizione di povertà relativa (v. Banini in questo volume), in Italia si contano complessivamente 9,5 milioni di poveri.

rivisitazione dei c.d. “Obiettivi del Millennio” delle Nazioni Unite, che si prefiggono entro il 2030 (fallite clamorosamente le previsioni al 2015) di eliminare le povertà estreme, di incentivare la sostenibilità ambientale, l’inclusione sociale e le politiche governative atte a garantire ai cittadini di poter perseguire il loro benessere<sup>19</sup>.

Se il periodo attuale è tale da comportare sobrietà, sia forzata per incapacità sia per consapevole rispetto dinanzi alla pauperizzazione crescente in tante parti del mondo (cui corrisponde il citato allargarsi senza pari – praticamente in ogni Paese – della forbice della distribuzione della ricchezza), e da richiedere con forza una maggiore ed effettiva equità sociale<sup>20</sup>, tuttavia non cessano di moltiplicarsi i templi del consumo: centri e piattaforme commerciali. Ennesima importazione di un modello nordamericano che nei luoghi d’origine si giustificava come strumento per superare l’handicap delle distanze metropolitane e l’assenza storica di strutture di riferimento per la popolazione dispersa nei grandi spazi rurali, nel Vecchio Continente il loro proliferare ha invece comportato pesanti trasformazioni e implicazioni socio-territoriali: la crisi dell’attrattività e della funzione, in particolare delle città medio-piccole, come mercato naturale del loro hinterland, e con ciò delle tradizionali funzioni di aggregazione sociale espresse innanzitutto dalle piazze e dalle strade dello “struscio” del centro. Gli *shopping center* sono riusciti infatti a tradursi in nodi catalizzatori di nuove urbanità nelle aree periferiche e lungo i tratti e punti nodali delle grandi direttrici di traffico, contribuendo contestualmente ad accelerare la fase più recente (all’incirca dai tardi anni ’80) del processo di cementificazione senza posa delle campagne sotteso dall’utilizzo forzoso del mezzo di trasporto privato (cfr. gli enormi parcheggi destinati ad utenze chiaramente concepite solo come sovralocali). Va ancora aggiunto che queste strutture stanno ormai acquisendo in Europa, e anche nel nostro Paese, parte di quei caratteri funzionali propri dei *mall* e *megamall* nordamericani. Esse venivano interpretate negli anni ’90 come uno dei “non luoghi” per eccellenza, erano cioè ritenute, al pari degli aeroporti, luoghi di fruizione e frequentazione privi di tradizioni storiche e pertanto incapaci di generare relazioni sociali solide come era invece proprio delle antiche piazze urbane (Augé, 1993)<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Si tende oggi ad interpretare il “benessere” sempre meno nell’accezione finora prevalente di “tenore di vita” legato alla posizione reddituale, e a privilegiare quella di uno star bene psico-fisico funzione della “qualità della vita”, che tiene conto di indicatori extraeconomici e soggettivi. Cfr. Banini in questo volume. La visione buddista dell’*happiness*, puntando su necessità di carattere etico e spirituale, condivide assai poco con il concetto occidentale di felicità, che nella nostra cultura si appunta sul raggiungimento del successo e di traguardi materiali: gli studi sull’economia della felicità hanno ampiamente dimostrato come ambizione, invidia e competizione, dopo la momentanea soddisfazione per un obiettivo raggiunto, comportino la sfida per ulteriori nuove mete, generando condizioni di stress e infelicità (Bruni e Porta, 2004).

<sup>20</sup> Bauman qualifica in un recentissimo saggio (2013) tali problemi sociali come “danni collaterali” della globalizzazione, una metafora utilizzata anche da R. Guolo in vari incontri pubblici.

<sup>21</sup> Con “non luoghi” Augé (1993) intende una serie di strutture, quali gli aeroporti, le stazioni, i centri commerciali, privi di radici storiche e incapaci di generare legami sociali solidi e duraturi,

Ma negli ultimi anni le strategie a supporto delle loro finalità squisitamente commerciali si sono affinate, con la dilatazione da un lato dell'offerta merceologica e, dall'altro, con l'attivazione al proprio interno di servizi diversi (alla casa, alla persona, ecc.: ora è il boom dei poliambulatori medici) e accogliendo attività connesse con il divertimento, lo svago e il tempo libero (v. i cinema multisala, con tutto l'indotto di pubblici esercizi destinati alla ristorazione, ecc.): molte iniziative sono state pensate soprattutto per i giovani, tuttavia sono state sinergicamente capaci di rendere questi complessi una meta privilegiata delle famiglie anche indipendentemente dalle necessità di fare acquisti. Sostituiscono spesso la passeggiata in centro città o la "passeggiata fuori porta" di un tempo. L'interpretazione antropologico-sociale è così mutata, ed è emersa la nuova lettura dei centri commerciali come "superluoghi", luoghi di amplissima fruizione a cui la concentrazione di tante attività disparate sta attribuendo una specifica funzione relazionale, dotandoli di una nuova e vera capacità di aggregazione sociale (Agnoletto, Del Piano, Guerzoni, 2007). Un'evoluzione che si accompagna naturalmente con la crescita esponenziale delle loro dimensioni. E tale gigantismo, con quanto comporta in termini di impatti sul territorio, va autoalimentandosi fagocitando, in un quadro di concorrenza all'ultimo sangue tra le diverse società e catene nazionali e soprattutto multinazionali, sempre nuovi spazi, lasciando sopravvivere lacerti del tutto frammentati, sconnessi e illeggibili, irricognoscibili nella loro trama originaria, dei paesaggi storici espressione delle culture e identità locali, i cosiddetti "iperpaesaggi ibridi" (Baccichet, 2011).

Queste strutture apportatrici di fattori di compromissione/disintegrazione dei paesaggi culturali, di consumo del territorio (cementificazione e sottrazione di terre agricole), dell'incentivazione a spirale di abitudini sempre meno sostenibili (imprescindibilità dell'uso dell'auto privata, inquinamento, consumi superflui ed enorme produzione di rifiuti, ecc.) sono il simbolo tangibile della dimensione esclusiva in cui il neoliberismo ci ha relegato, quella dell'individuo non utente, paziente o cliente, e men che meno cittadino portatore consapevole di diritti e di doveri, ma *consumatore*, la sola dimensione che conti nella sua intrinseca strategia, per la quale ciascuno di noi è stato scientificamente scomposto dalle analisi di mercato in base ai generi (incluso l'*unisex*) e nelle varie fasi e nei differenti ruoli della sua vita (bambino, anziano, studente, lavoratore, sportivo, hobbista, turista ecc.) ed è divenuto *target* di bisogni, produzioni e servizi specificatamente individuati e, con abili campagne pubblicitarie, artificiosamente indotti<sup>22</sup>. "Dalla culla alla bara": un triste capovolgimento del senso dello slogan dell'economia sociale di mercato, del *welfare state* nella sua più avanzata tradizione, quella scandinava.

ma solo incontri casuali e momentanei tra esistenze parallele. Sono l'opposto dei "luoghi", carichi di storia, di simboli e di memorie condivise, e perciò fulcro delle relazioni sociali ed emblemizzati dalle piazze dei centri storici europei grandi e piccoli.

<sup>22</sup> Sono gli antipodi rispetto al pensiero di Fromm (v. par. 3.1).

### 3. LA PROVOCAZIONE DELLA DECRESCITA

La decrescita si può definire, con le parole di Serge Latouche<sup>23</sup>, una corrente di pensiero che mette al centro della sua analisi la critica radicale della nozione di sviluppo così come è stata concepita dal modello economico occidentale, basato su una visione antropocentrica e sulla crescita illimitata della produzione e dei consumi. Il termine "decrescita" è usato in modo provocatorio, alla stregua di uno slogan, in opposizione alla parola "crescita", intesa non tanto con l'accezione di un fenomeno evolutivo (di un organismo – animale o vegetale –, della popolazione, dei rifiuti, dell'inquinamento ecc.), che può essere sia positivo che negativo, ma con il significato più astratto di dinamismo economico (Latouche, 2010)<sup>24</sup>.

Il concetto di dinamismo economico si può descrivere come un flusso circolare fra "produzione" e "consumo" alimentato dalla continua creazione e immissione nel mercato di nuovi prodotti, per la cui realizzazione è necessaria una certa quantità di materia (risorse) e di energia: per assunto, quindi, in economia si parla di crescita solo quando aumenta la produzione dei beni già esistenti, il che implica, evidentemente, un maggior consumo di risorse. Tale fondamentale aspetto non è stato considerato dalla moderna scienza economica, fondata su una concezione meccanicistica che interpreta il processo economico come un flusso circolare all'interno di un sistema completamente chiuso e autosufficiente: ciò ha impedito di intravedere i problemi ecologico-ambientali connessi a un'economia

<sup>23</sup> Serge Latouche, economista e filosofo francese, è tra i più noti promotori dell'idea della decrescita, che ha sviluppato in molti saggi. Oltre Latouche, sono varie le associazioni impegnate sul fronte della ricerca teorica interdisciplinare sui temi della decrescita. La prima, per il suo sguardo internazionale, è *Research & Degrowth* ([www.degrowth.eu](http://www.degrowth.eu)), seguita dall'*Associazione per la decrescita italiana* di Mauro Bonaiuti, Marco Deriu, Gianni Tamino, Paolo Cacciari ecc., la più prolifica di pubblicazioni, scuole e divulgazioni culturali ([www.decrescita.it](http://www.decrescita.it)). Sul versante della promozione di pratiche economico-sociali sostenibili, in Italia il più seguito è il *Movimento per la Decrescita Felice* di Maurizio Pallante ([www.decrescitafelice.it](http://www.decrescitafelice.it)). Sono poi innumerevoli i gruppi locali autonomi, sorti in varie parti del mondo, impegnati nella ricerca di modelli economico-sociali diversi da quelli basati sui principi dell'accrescimento indefinito dei profitti, l'accumulazione monetaria, l'intensificazione dei consumi delle risorse naturali e dello sfruttamento umano.

<sup>24</sup> È utile soffermarsi brevemente sul significato che i termini "sviluppo" e "crescita" hanno assunto in oltre due secoli di dibattiti sulle teorie economiche nate con la rivoluzione industriale in Inghilterra negli anni 1750-1800. In origine, gli economisti classici utilizzavano i due termini per spiegare due diversi fenomeni: sviluppo indicava il processo di mutamento di una data struttura, inteso sia come miglioramento (progresso) che come peggioramento (regresso), rispetto a una condizione di partenza; mentre crescita designava specificatamente l'aumento della produzione, e il conseguente incremento del suo valore monetario di mercato (Adamo, 2006, p. 166). Tale distinzione è stata annullata dagli economisti neoclassici ottocenteschi, per i quali i termini sviluppo e crescita sono divenuti sinonimi: ne è conseguita l'interpretazione (ancora oggi largamente accolta) che a una fase di crescita economica, in termini di aumento della produzione capitalistica e dell'accumulazione, corrisponde una fase di sviluppo, inteso in termini di progresso.

basata sulla crescita illimitata in un mondo le cui risorse, in realtà, non sono inesauribili. Il perdurare di una dinamica autoaccrescitiva nel tempo, se non adeguatamente compensata, infatti, produce crisi e alterazione dell'equilibrio in altri sistemi, nello specifico in quelli sociali e naturali (Bonaiuti, 2013).

Ritornando al termine "decrecita", si può ricordare che esso ha fatto la sua comparsa nel dibattito economico, sociale e politico occidentale solo nel 2002, in occasione del *Colloque International sur l'après-développement* intitolato "*Défaire le développement, refaire le monde*" tenutosi a Parigi presso la sede dell'UNESCO, ma il suo significato interpreta idee che hanno origini più lontane nel tempo e che si legano dapprima alla critica culturale all'economia e, in seguito, alla sua critica ecologica.

### 3.1. Le origini del pensiero della decrecita

La critica culturale al modello economico sviluppatosi in Europa con la rivoluzione industriale e con il colonialismo nasce e si alimenta nel Vecchio Continente all'interno delle scienze umane intorno alla metà del XIX secolo – dalla sociologia all'antropologia fino alla psicoanalisi – con la messa in discussione sia delle sue basi teoriche, fondate sul modello meccanicistico, sia della sua concretizzazione con le conseguenti ricadute sulla società moderna e i suoi squilibri. Tra gli studiosi che hanno avviato questo filone di pensiero, alcuni hanno rivestito un ruolo fondante nella definizione di teorie che sono divenute dei veri e propri pilastri della decrecita, come la "teoria del dono" formulata dal sociologo e storico delle religioni Marcel Mauss (1872-1950), la tesi della negazione della "naturalità" della società di mercato sviluppata dal sociologo ed economista ungherese Karl Polanyi (1886-1964) e l'opera *To Have or To Be?* (1976, ossia *Avere o Essere?*) di Erich Fromm (1900-1980), testo imprescindibile per interpretare la società moderna.

Nel suo *Essai sur le don* (1923), frutto dell'analisi dei riti legati allo scambio di beni nelle popolazioni arcaiche, Mauss individua nel dono uno dei modi più comuni e universali per creare relazioni umane (oltre che con il divino) in quanto fondato sul principio della "reciprocità", il quale, se da un lato prevede le azioni di dare ricevere ricambiare (in una logica aliena da ogni forma di interesse), dall'altro non impone regole di legge o costrizioni, poiché semplicemente presuppone l'esistenza di un rapporto di fiducia verso gli altri. A Mauss si riaggancia Polanyi, secondo il quale la società di mercato rappresenta un'anomalia nella storia umana, anche se l'economia non si può considerare avulsa dalla società. L'autore concepisce tre sistemi di integrazione dell'economia nella società: un primo regolato dal principio di reciprocità (v. Mauss), nel quale le relazioni tra individui assumono più valore del bene scambiato; un secondo basato sulla redistribuzione, nel quale i beni e i servizi prodotti sono trasferiti ad un organismo centrale (lo Stato) che ha poi il compito di distribuirli alla collettività; e un terzo

ove il sistema è regolato dallo scambio di mercato, in cui tutto – natura, lavoro, denaro – diventa merce. Nella "società di mercato", quindi, la dimensione mercantile – che in altre epoche (e ancora oggi in alcune società) rappresentava solo una parte dell'attività economica – riesce a piegare tutte le attività sociali, anzi la forma stessa della società, alle esigenze del mercato<sup>25</sup>. A Erich Fromm si deve la proposta umanista di una nuova società da raggiungere attraverso l'analisi introspettiva. In *Avere o Essere?* lo psicologo stila un elenco delle caratteristiche che l'Uomo deve riscoprire se vuole continuare a vivere nel rispetto di se stesso e della Terra, tra cui sono essenziali – per la logica della decrecita – la gioia di dare e condividere, contro la tensione di accumulare e sfruttare la natura, e l'uomo; l'amore e il rispetto per la vita, in tutte le sue manifestazioni; la rinuncia alla conquista della natura (sottometterla, sfruttarla, violentarla, distruggerla, com'è nell'ottica dell'antropocentrismo e della crescita illimitata) per tentare, invece, di capirla nelle sue dinamiche e nei suoi ritmi (anticipando alcuni concetti oggi consolidati come quello di capacità di carico, di impronta ecologica e debito ecologico), e, in questo modo, collaborare con essa.

Circa la critica ecologica all'economia, essa si fa coincidere convenzionalmente con la nascita negli scorsi anni '70 di una nuova disciplina, l'economia ecologica, che ha come fondamento l'*analisi ecologica dei processi economici* (Martínez-Alier, 1991). L'ecologia, fondata da Haeckel nel 1866 come scienza che studia i rapporti tra gli organismi viventi e il mondo esterno, diventa più complessa e si fa interdisciplinare, legando tra loro le scienze biologiche, fisiche e sociali (Odum, 1967)<sup>26</sup>. Ma le prime denunce sugli squilibri ambientali e sociali causati dal modello economico occidentale risalgono al decennio precedente, che peraltro corrisponde al periodo del suo massimo sviluppo: ricordiamo, ad esempio, l'opera *Silent Spring* di Rachel Carson contro l'inquinamento da pesticidi (1962), e le prime lotte dei movimenti ambientalisti che contribuiranno a plasmare una consapevolezza pubblica sui temi ecologici<sup>27</sup>. Sono questi gli anni nei quali si

<sup>25</sup> Karl Polanyi non considera la reciprocità, la redistribuzione e lo scambio di mercato come sistemi corrispondenti a fasi storiche diverse, ma modalità di scambio economico che possono coesistere.

<sup>26</sup> La consapevolezza dell'influenza dell'economia di mercato sui sistemi ecologici era stata maturata già nella seconda metà del 1800 dai primi ecologisti e grazie all'apporto della fisica, che proprio in quegli anni aveva perfezionato la capacità di calcolare i flussi di energia tra Sole e Terra, stabilendo con relativa precisione il bilancio termodinamico del sistema terrestre. E saranno proprio un biologo e un fisico, Patrick Geddes e Rudolf Clausius (padre del concetto di entropia), a porre la grande questione dell'esauribilità delle risorse naturali e il problema del loro approvvigionamento per le generazioni future, anticipando di quasi un secolo il Rapporto Brundtland (v. anche oltre).

<sup>27</sup> Tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso si sono andate costituendo le più importanti associazioni ambientaliste a livello internazionale: il World Wildlife Fund (WWF), l'associazione internazionale dei Friends of Earth (Amici della Terra), e Greenpeace, organizzazione non governativa ambientalista e pacifista.

vanno affermando le tecnologie informatiche che permettono di realizzare le prime simulazioni sugli effetti dell'economia su ambiente e salute, a cominciare da quella svolta dagli studiosi del *System Dynamics Group* del *Massachusetts Institute of Technology* (MIT) di Boston, su invito del *Club di Roma*, il cui report fu pubblicato nel 1972 con il titolo evocativo *The Limits to Growth* (*I limiti dello sviluppo*). Benché le previsioni elaborate dai ricercatori del MIT si siano rivelate troppo astratte (non si era tenuto conto dell'avanzamento della tecnologia e della scoperta di nuovi giacimenti di risorse), il rapporto del *Club di Roma* riuscì a provocare un cortocircuito nell'ambiente economico, sollevando l'attenzione sulle intricate conseguenze dell'inquinamento e sull'importanza di «far emergere nuovi modi di pensare che porteranno a una revisione fondamentale del comportamento degli uomini e, di conseguenza, della struttura della società attuale nel suo insieme» (Meadows *et al.*, 1972)<sup>28</sup>.

Negli stessi anni, l'economista rumeno Nicholas Georgescu-Roegen formulava la teoria della bioeconomia in *The Entropy Law and the Economic Process* (1971), un testo divenuto fondamentale. Per lo studioso l'economia deve armonizzarsi con l'ecologia, la biologia e la termodinamica, in particolare con il concetto di entropia legato al suo secondo principio, che, molto sinteticamente, spiega e prova la non reversibilità della trasformazione dell'energia e della materia<sup>29</sup>. Ne consegue che le risorse naturali impiegate nel processo produttivo possono essere utilizzate solo una volta, e lo scarto è un prodotto irreversibile<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Il monito del rapporto del *Club di Roma* si rivelò in tutta la sua concretezza nel 1973, quando il mondo occidentale in seguito allo shock petrolifero legato alla «guerra del Kippur» (cfr. paragrafo precedente) si trovò ad affrontare il primo duro freno alla crescita. La crisi energetica che ne conseguì, anche se non legata all'esaurimento della materia prima petrolio, obbligò la società e l'economia a prendere atto della questione dell'esauribilità delle risorse o, comunque, della difficoltà di sostituirle nei processi di produzione. I governi europei vararono piani volti a diminuire il consumo di petrolio ed evitare gli sprechi. La crisi spinse inoltre l'Europa a intensificare la ricerca di fonti energetiche all'interno dei propri territori (nuovi giacimenti di petrolio furono scoperti nel Mare del Nord, primi di una serie di ulteriori cospicui rinvenimenti in varie parti del mondo – area caucasica, artica ecc.), oltre che le sperimentazioni di energie alternative derivate da risorse rinnovabili – sole, vento, correnti marine, maree, idrogeno –, ma anche dell'energia nucleare (eventi come quelli di Cernobyl del 1986 e di Fukushima del 2011 hanno però indotto molti ripensamenti sul suo impiego).

<sup>29</sup> Poiché il nostro pianeta è un sistema chiuso, che è alimentato dall'energia che arriva dal Sole ma che non scambia materia con l'esterno, accade che la bassa entropia terrestre sia una quantità finita. Il concetto di entropia diventa facilmente comprensibile utilizzando un semplice esempio: se bruciamo un pezzo di carbone, questo non potrà più essere utilizzato di nuovo perché si è trasformato in fumo e cenere.

<sup>30</sup> In generale, diversamente dai cicli naturali, nel processo produttivo umano lo scarto è un fenomeno fisico dannoso per diverse forme di vita e, quindi, in modo diretto o indiretto anche per l'uomo: provoca il deterioramento costante dell'ambiente in molti modi (chimicamente, nuclearmente, fisicamente). In alcuni casi gli scarti sono riciclati entro processi «naturali» dell'ambiente

(Georgescu-Roegen, 1982, p. 190). Al tema della sostenibilità ecologica, l'economista rumeno associa quello della sostenibilità sociale, per un'economia che sia non solo compatibile con le leggi della natura, ma anche giusta (Bonaiuti in Georgescu-Roegen, 2003, p. 8). La sostenibilità sociale implica un nuovo orientamento etico che richiede «di provare una certa simpatia verso gli esseri umani futuri» (Georgescu-Roegen, 1982, p. 71), oltre che per i nostri vicini contemporanei, favorendo una più equa ripartizione delle risorse. Il raggiungimento di tale obiettivo presuppone che l'economia deve fare i conti non solo con la limitatezza delle risorse, e il loro progressivo esaurimento, ma anche con la grande questione della loro localizzazione e distribuzione.

Negli anni '70 i problemi ambientali collegati alla crescita economica evidenziati da Georgescu-Roegen, come dagli altri studiosi di matrice ambientale, diverranno patrimonio anche del dibattito politico internazionale, cosicché da allora ambiente e sviluppo risulteranno un binomio inscindibile. La dimensione sociale legata al concetto di sviluppo verrà considerata in modo più deciso solo nel decennio successivo, grazie soprattutto all'operato delle Nazioni Unite, e dei suoi organismi (in particolare dall'*United Nations Development Programme* – UNDP)<sup>31</sup>, con l'organizzazione di fondamentali vertici internazionali, a partire dalla Conferenza sull'ambiente umano svoltasi a Stoccolma nel 1972, e la promozione di importanti inchieste sui problemi mondiali legati allo sviluppo. La più popolare tra queste inchieste, per le implicazioni successive, sarà quella sul rapporto tra problemi globali dell'ambiente e dello sviluppo socio-economico dei popoli affidata nel 1983 a una commissione indipendente, che nel 1987 presenterà all'ONU il suo rapporto finale, il già citato rapporto Brundtland, nel quale è delineata la proposta di una politica mondiale per uno «sviluppo sostenibile» sia dal punto di vista ecologico che sociale.

(questi scarti hanno bisogno di uno spazio in cui rimanere isolati finché non si porti a termine la loro riduzione), altri scarti si possono trasformare in altri meno indesiderati; ci sono poi quelli che non si possono proprio ridurre (v. scorie nucleari). In ogni modo, l'accumulazione di qualsiasi tipo di scarto (dai rifiuti di ogni genere al calore) comporta la difficoltà di stocarli, data dalla finitezza stessa dello spazio terrestre (Georgescu-Roegen, 1982, pp. 39-40), senza contare che, indipendentemente dallo spazio eventualmente disponibile, alcuni scarti sono un pericolo perdurante nel tempo per l'ambiente e per l'uomo (come le citate scorie nucleari).

<sup>31</sup> Attraverso la divulgazione dei *Rapporti sullo Sviluppo Umano* (pubblicati dal 1990), l'UNDP ha fatto emergere le grandi questioni dell'aumento della povertà e della mancanza di accesso ai servizi essenziali per una larga parte della popolazione mondiale, evidenziando come la componente sociale dovesse essere fatta rientrare nel concetto di sviluppo alla pari di quelle economica e ambientale. All'UNDP si deve, infatti, l'elaborazione del concetto di sviluppo umano, vale a dire di uno sviluppo che deve tenere conto non solo e non tanto degli aspetti quantitativi della vita (v. il PIL), ma soprattutto di quelli qualitativi (istruzione, salute, accesso ai servizi ecc.) e dei principi etici basilari (partecipazione ai processi economici, sociali, culturali e politici, eguaglianza, autorealizzazione ecc.).

### 3.2. Decrescita vs sviluppo sostenibile

Il concetto di sviluppo sostenibile, improntato sui tre principi-obiettivi cardine dell'integrità dell'ecosistema, dell'efficienza economica e dell'equità sociale (intra- e intergenerazionale), trovò la sua conferma internazionale all'*Earth Summit* di Rio de Janeiro (1992): tutti i partecipanti – dalle delegazioni governative alle ONG, al mondo dell'economia, del commercio e della finanza – si impegnarono infatti a definire un futuro sviluppo improntato a un nuovo modo di concepire le relazioni tra l'uomo e l'ambiente e tra popolazioni diverse, attuali e future, attraverso un preciso programma di azione, delineato da una serie di strumenti legali e impegni morali sottoscritti da quasi tutti i partecipanti<sup>32</sup>.

Se a Rio lo sviluppo sostenibile fu acquisito come principio organizzativo per le società di ogni parte del mondo (Annan, 2002), gli eventi che hanno segnato gli anni a seguire fino all'attualità, pur a fronte di miglioramenti in termini di efficienza ecologica nella produzione di beni e servizi e di tutela dell'ambiente, ne hanno decretato il sostanziale fallimento. Per molti, le ragioni di tale insuccesso sono insite nella dicotomia fra le due parole che compongono il binomio sviluppo sostenibile: da un lato "sviluppo" inteso come sinonimo di crescita economica illimitata, dall'altro "sostenibile", termine che presuppone modelli economici e stili di vita che devono tenere conto dell'esauribilità e limitatezza delle risorse naturali (aria, acqua, suolo, sottosuolo, ecosistemi ecc.) e del degrado ambientale derivato dalle modalità del loro utilizzo (inquinamento, desertificazione, cambiamenti climatici ecc.). Per Daly, economista allievo di Geogescu-Roegen, il problema è legato alla vaghezza del concetto, che proprio per questo «piace a tutti, ma il cui significato non è chiaro a nessuno»: accettare un termine indefinito, come nei fatti è avvenuto, ha portato al fiorire di interpretazioni diverse dello stesso, con implicazioni importanti sulle politiche che lo riterranno più vicino ai propri interessi (Daly, 2001, pp. 3-4). Sintesi massima delle molteplici, e molto diverse, interpretazioni cui il concetto è stato sottoposto, sono le due posizioni estreme della sostenibilità forte, legata alla *deep ecology*, e della sostenibilità debole, sostenuta dalla *frontier economics* (Banini, 2010)<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> I principali documenti approvati a Rio nel 1992 sono la *Dichiarazione di Rio su ambiente e sviluppo*, la *Convenzione quadro sul cambiamento climatico* (diventata attuativa con il Protocollo di Kyoto del 1997, che ha però fallito l'obiettivo della riduzione del 5,2% delle emissioni di gas serra entro il 2012, a partire dai livelli del 1990), la *Convenzione sulla biodiversità*, l'*Agenda 21*, la *Dichiarazione sulle foreste*.

<sup>33</sup> La *sostenibilità forte* considera l'ambiente naturale come un sistema in cui ogni singola parte deve essere considerata non come elemento a sé stante, ma per le funzioni che svolge all'interno dell'ecosistema, funzioni che non sono solo e soltanto utili all'uomo da un punto di vista monetario, ma anche sotto l'aspetto ecologico, sociale e culturale. Tali funzioni sono definite "servizi ecosistemici" e corrispondono, ad esempio, alla regolazione del clima e al controllo dell'inquinamento (depurazione delle acque e dell'aria), all'impollinazione, alla formazione del suolo e alla

Oltre la questione semantica, il fallimento delle politiche decise a Rio si palesa in alcuni dati riferiti all'evoluzione della situazione ambientale, sociale ed economica degli ultimi venti anni: dall'aumento del 58% delle emissioni di gas serra (CO<sub>2</sub>) dal 1990 (Peters *et al.*, 2013)<sup>34</sup> alla perdita di biodiversità (legata ai cambiamenti climatici, all'inquinamento, al sovrasfruttamento delle risorse, alla cementificazione ecc.) che prosegue a ritmo incalzante<sup>35</sup>, alla grande questione legata all'accesso alle risorse (*in primis* all'acqua e alle terre coltivabili) e ai servizi minimi in un mondo sempre più popolato in cui le disparità sono in continuo aumento<sup>36</sup>. Anche i dati sulla situazione della fame nel mondo non presentano un quadro confortante. Infatti, a fronte dei miglioramenti avvenuti nell'arco temporale 1990-2012, durante il quale il numero complessivo delle persone che soffrono la fame è diminuito di 132 milioni (dal 18,6% della popolazione mondiale al 12,5%), specifiche aree geografiche registrano un'inversione di tendenza: risaltano i dati dell'Africa sub-sahariana, dove dal 2007 la sottanutrizione sta aumentando al ritmo del 2% l'anno, e, paradossalmente, quelli dei paesi sviluppati, nei quali le persone che patiscono la fame sono passate dai 13 milioni del biennio 2004-06 ai 16 milioni del 2010-12 (FAO, 2012, pp. 9 e 11)<sup>37</sup>.

L'attuale situazione è l'esito di politiche che, pur affermando di fare proprio il concetto di sviluppo sostenibile, nella realtà dei fatti hanno continuato

fotosintesi, oltre che alla fornitura di cibo, acqua e materie prime, e ai valori estetici, spirituali, educativi e ricreativi ecc. (MEA, 2005; Bagliani, 2006): servizi che sono sempre stati disponibili per l'uomo in modo gratuito (Costanza *et al.*, 1997, p. 257). Questa impostazione prevede un radicale ripensamento delle attuali logiche di prelievo e uso delle risorse, con un'attenzione forte al principio dell'equità intergenerazionale. La *sostenibilità debole*, di contro, considera l'ambiente naturale in termini di singole risorse utili allo sviluppo, ammettendo la possibilità di sostituire il capitale naturale con capitale tecnologico o comunque artificiale: nel momento in cui una risorsa materiale si rivelasse scarsa, il suo utilizzo potrà essere ottimizzato grazie alla tecnologia (Banini, 2010, pp. 58-59).

<sup>34</sup> Di tale aumento sono responsabili soprattutto Cina, Stati Uniti, Europa e India, che insieme assommano più della metà delle emissioni globali di CO<sub>2</sub> (Peters *et al.*, 2013, p. 6).

<sup>35</sup> Secondo le proiezioni dell'*Organisation for Economic Cooperation and Development* (OECD) relative alle prospettive ambientali per il 2050, la biodiversità del pianeta (calcolata come abbondanza media delle specie, un indicatore dell'integrità degli ecosistemi naturali) diminuirà ancora del 10% entro tale data, in particolare in Asia, Europa e Sud Africa (OECD, 2012). Tale impoverimento rappresenta una minaccia per il benessere di tutto il genere umano, ma in particolare per le popolazioni rurali povere e per le comunità indigene la cui sopravvivenza dipende dai "servizi ecosistemici" offerti dalla natura (v. anche nota 17).

<sup>36</sup> Infatti, degli attuali oltre 7 miliardi di esseri umani, circa 900 milioni non hanno accesso all'acqua potabile, e circa 2,6 miliardi non hanno accesso ai servizi igienico-sanitari di base, a fronte di un 12% della popolazione mondiale – quella che fa capo ai paesi ricchi – che ne consuma l'85% (WWF, 2012).

<sup>37</sup> Questi dati appaiono ancora più impressionanti se confrontati con quelli relativi allo spreco di cibo. Uno studio commissionato dalla FAO nel 2011 ha rilevato che ogni anno nel mondo sono letteralmente gettate nei rifiuti 1,3 miliardi di tonnellate di cibo (1/3 della produzione totale):

a praticare i principi dell'economia convenzionale: la fede incondizionata nel progresso tecnologico, la crescita della produzione, dei consumi, dei redditi e del PIL<sup>38</sup>. In questo contesto, la proposta dalla decrescita appare come una rottura totale non solo con il sistema dominante, ma anche con il paradigma dello sviluppo sostenibile sia intrinsecamente sia per come è stato applicato, proponendo un progetto di cambiamento radicale dei valori di matrice occidentale che hanno condizionato l'economia, e conseguentemente la società e l'ambiente a partire dalla metà del XVIII secolo. Latouche usa l'espressione "decolonizzazione dell'immaginario" per descrivere l'azione indispensabile per trovare soluzioni innovative che rimettano al centro della vita umana ragioni d'essere e significati altri rispetto all'espansione della produzione e dei consumi. Un cambiamento che potrà avvenire solo in modo graduale, attraverso delle fasi di transizione che trovano nell'interazione tra riflessione teorica e pratiche il loro *modus operandi*.

### 3.3. La proposta della decrescita e le sue pratiche

Nella dichiarazione redatta alla *Prima Conferenza sulla Decrescita Economica per la Sostenibilità Ecologica e l'Equità Sociale* tenutasi a Parigi nel 2008, la decrescita è definita «una transizione volontaria verso una società equa, partecipata ed ecologicamente sostenibile», sostituendo al paradigma della crescita economica illimitata l'idea di una «giusta dimensione» dell'economia a livello sia globale sia di singole nazioni<sup>39</sup>.

La via da seguire per arrivare a una società libera dal mito della crescita è rappresentato, secondo Latouche, da otto obiettivi, tra loro interdipendenti, che disegnano «la costruzione intellettuale di un funzionamento ideale» (Latouche, 2009, p. 41): sono le "Otto R", sintetizzate nella tabella 1. Esse tracciano un percorso che richiede uno sforzo sia intellettuale – con la messa in discussione delle idee che hanno dato corpo al sapere della modernità, orientato in senso antropocentrico e sviluppatista (le prime tre) –, sia operativo, con la puntualizzazione delle azioni necessarie a risolvere/prevenire i problemi che affliggono l'ambiente e

una perdita che rappresenta un immane spreco oltre che di beni anche di risorse, quali l'acqua e la terra, e di energia (quella impiegata nel ciclo produttivo degli alimenti, con conseguente aumento di emissioni di CO<sub>2</sub>) (FAO, 2011). Il *trend* del 2011, purtroppo, resta attuale.

<sup>38</sup> Per quanto negli anni siano stati proposti, a livello internazionale, nuovi e diversi indicatori del grado di "benessere" di un Paese (ISU, BES ecc.), il PIL rimane ancora un dogma indiscusso nel dibattito economico-politico attuale (v. *supra* pp. 120 e 121).

<sup>39</sup> Fonte: <http://www.decrescita.it/joomla/index.php/chi-siamo/manifesto/9-dichiarazione-sulla-decrescita>. Dopo l'esperienza di Parigi, il dibattito internazionale sulla decrescita è stato strutturato in conferenze biennali che si tengono di volta in volta in luoghi diversi. Nel 2010 la Conferenza sulla decrescita è stata organizzata a Barcellona e nel 2012 a Venezia; la prossima si terrà a Lipsia nel 2014.

Tab. 1 – Le "Otto R" della decrescita.

RIVALUTARE	Cambiare il sistema dei valori in cui si crede e in relazione ai quali si organizza la vita, recuperando i valori realmente fondamentali (la cura della vita sociale dovrebbe prevalere sul consumo illimitato, la cooperazione sulla concorrenza, il locale sul globale ecc.).
RICONCETTUALIZZARE	Provare a immaginare di modificare il contesto concettuale e valoriale di riferimento: ad esempio, i concetti di ricchezza e di povertà, di abbondanza e di bisogno possono essere esaminati attraverso categorie che non necessariamente rispondono alle regole dell'economia produttivista.
RISTRUTTURARE	Pensare nuove e più compatibili strutture economico-produttive e rinnovati modelli di consumo, dei rapporti sociali e degli stili di vita.
RIDISTRIBUIRE	Si tratta di redistribuire le ricchezze per consentire a tutti l'accesso ai beni naturali e garantire ad ogni società (attuale e futura) una vita dignitosa. La redistribuzione interessa tutti gli elementi del sistema: dalla terra ai diritti di accesso alle risorse, dal lavoro ai redditi e alle pensioni. Riguardo ai rapporti Nord-Sud, non si tratta di dare di più al Sud, piuttosto di predare meno.
RILOCALIZZARE	Si tratta di rilocalizzare: – la produzione, sostenendo il consumo dei prodotti locali necessari a soddisfare il fabbisogno della popolazione, e il lavoro, con relativa riduzione dei costi e degli effetti dannosi dei trasporti; – le politiche economiche e sociali, in modo che siano basate sulle necessità reali di un territorio; – la politica, inventando (o reinventando) forme di autogoverno per la gestione delle risorse locali.
RIDURRE	Ridurre gli impatti delle nostre azioni sui sistemi naturali (riduzione dei rifiuti, dei trasporti, dei consumi di energia, degli sprechi), ma anche sulla nostra qualità della vita (riduzione dell'orario di lavoro per creare più occupazione e avere più tempo per le relazioni con gli altri, per coltivare le proprie passioni ecc.).
RIUTILIZZARE	Usare con rispetto e far durare più a lungo gli oggetti che servono alla nostra vita e procedere a forme di reimpiego, evitando di accrescere i rifiuti e contribuendo al contenimento dei consumi di risorse. Si pensi agli strumenti tecnologici, dal computer agli elettrodomestici, concepiti per durare un tempo molto limitato (obsolescenza programmata) e all'influenza della pubblicità nello spingerci a sostituire strumenti ancora validi con altri di ultimissima generazione.
RICICLARE	Recuperare tutti i materiali derivati da oggetti non più utilizzabili (recupero di materie prime secondarie) e gli scarti non decomponibili per ri-immetterli nel processo produttivo, imitando il ciclo della natura.

Fonte: nostra rielaborazione da Latouche (2007).

la società – causati dalla dismisura della produzione, dei consumi di beni e risorse naturali –, la cui soluzione deve passare necessariamente attraverso l'imposizione di limiti, individuali e collettivi (Ridou, 2008, p. 85), per ritrovare il senso della misura e arrivare così a costruire una società sostenibile.

Il percorso verso la decrescita, così come proposto dalle "Otto R", è principalmente pensato per i paesi "sovrasviluppati" e quindi non si potrà realizzare allo stesso modo al Nord e al Sud del mondo (Latouche, 2010, p. 59)<sup>40</sup>, sia

<sup>40</sup> La proposta di decrescita per i paesi del Sud del mondo traccia un percorso diverso, partendo innanzitutto dalla de-conessione con il modello culturale del Nord della crescita illimitata, per avviare politiche economiche autonome (Latouche, 2007, p. 161). Questa possibilità può essere liberata solo attraverso la rottura delle catene dello sfruttamento delle risorse naturali di questi Stati (fossili, minerali, acque, terre impiegate per coltivazioni speculative e anche per la produ-

perché sarebbe inammissibile proporre di abbattere i consumi a quelle popolazioni che non riescono a soddisfare i loro bisogni minimi essenziali, sia per non replicare le logiche dell'economia standard, come già Georgescu-Roegen ammoniva, le cui leggi, sviluppate dal mondo occidentale, sono state applicate universalmente in ogni ambito geografico (Bonaiuti in Georgescu-Roegen, 2003, p. 23), così come le tecnologie e i saperi. Centrale nella decrescita è, infatti, la considerazione di economie altre rispetto a quella "sviluppista", economie agricole o informali come quelle dei paesi del Sud del mondo, oltre alla riscoperta – ad ogni latitudine – della dimensione locale, della specificità dei luoghi sia in termini di risorse naturali che di competenze maturate da una comunità (Magnaghi, 2010)<sup>41</sup>. La decrescita si presenta quindi come una matrice di alternative (Latouche, 2010, p. 59) al modello socio-economico imperante e alle sue regole; e il cambio di rotta verso un nuovo modo di concepire la nostra vita e i nostri bisogni passa attraverso la capacità creativa e inventiva di ogni società, in modo diverso e unico perché legata alle specificità ambientali, storiche e culturali del suo territorio.

Le esperienze e le iniziative verso una società della decrescita sono numerose: si tratta di attività (alcune ormai consolidate) attraverso le quali si sperimentano modi nuovi e diversi di produrre, consumare, mangiare, abitare, muoversi, viaggiare che rientrano in quella che è ormai comunemente individuata come "economia solidale" (Biolghini, 2007)<sup>42</sup>, la cui operatività si muove sia a livello internazionale sia alla scala micro-locale, come evidenziano le esperienze riportate nella tabella 2.

Le pratiche attraverso le quali si può attuare la decrescita rivelano l'esistenza di una cittadinanza attiva, legata al territorio, che si muove dal basso attraverso

zione di biocarburanti, che impediscono la loro autosufficienza alimentare, e gli spazi espropriati per realizzare grandi infrastrutture – dighe, strade ecc. – e strutture turistiche), di cui la crescita globale si nutre. Centrale in questo senso è la lotta delle comunità locali e indigene per la difesa dei loro territori dallo sfruttamento indiscriminato e senza regole delle multinazionali e/o degli stessi governi locali. La loro azione, diversamente dai movimenti ecologisti storici, si basa su un interesse materiale per l'ambiente come unica fonte di sostentamento e fa appello ai diritti territoriali indigeni o alla sacralità della natura. È una «ecologia dei poveri» (Martínez-Alier, 2009), la cui etica si fonda su una domanda di giustizia sociale: giustizia per quei contadini i cui campi o pascoli sono stati distrutti dall'apertura di cantieri o miniere, per i piccoli pescatori la cui attività è messa a rischio dalla pesca industriale che provoca la distruzione degli stock ittici, per quelle comunità che soffrono e muoiono a causa dell'inquinamento provocato da miniere e fabbriche sorte a ridosso dei loro villaggi o città (*Ivi*, p. 25).

<sup>41</sup> Un altro spunto di riflessione per ridefinire il modello socio-economico attuale viene da J. Diamond (2013), con la sua analisi dei saperi e delle competenze delle comunità tradizionali.

<sup>42</sup> L'economia solidale è stata definita come un'economia plurale, in quanto mette insieme i valori dell'economia non monetaria (fondata sull'autoproduzione, il volontariato, il baratto) con la vendita di prodotti e servizi che è propria dell'economia di mercato, cercando allo stesso tempo di instaurare dei rapporti stabili con il settore pubblico (Laville, 1998).

Tab. 2 – Le pratiche dell'economia solidale: principi e modalità operative.

Pratiche	Principi e modalità operative
COMMERCIO EQUO E SOLIDALE (FAIRTRADE)	Sistema alternativo al commercio internazionale tradizionale, si fonda sulla cooperazione e collaborazione in primo luogo tra produttori del Sud e importatori del Nord del mondo in un rapporto di uguaglianza e rispetto reciproco; è sottoposto a vincoli precisi (ad es. divieto del lavoro minorile, impiego di materie prime rinnovabili, sostegno della formazione/scuola). Predilige la <i>filiera corta</i> (numero limitato di passaggi produttivi e intermediazioni commerciali) e la produzione biologica (per garantire la sicurezza di contadini e operai, la salvaguardia dell'ambiente, oltre che favorire le tecniche tradizionali di coltivazione e rispondere alle esigenze dei consumatori per un cibo più sano).
MERCATI CONTADINI (FARMERS MARKETS)	Sono mercati locali che si svolgono all'aperto in cui i produttori vendono direttamente le proprie produzioni (i prodotti venduti sono detti a "kilometro zero" perché percorrono un tragitto inferiore a 70 km). Loro finalità è accorciare le distanze non solo fisiche, ma anche sociali, culturali ed economico-reddituali, tra il mondo della produzione e il mondo del consumo. Nati negli Stati Uniti negli anni '70, questi mercati si sono successivamente diffusi in tutta Europa. In Italia sono presenti solo da alcuni anni e coinvolgono diversi soggetti: piccoli produttori, amministratori locali, soggetti pubblici responsabili delle politiche di sviluppo rurale, organizzazioni professionali agricole, organizzazioni e movimenti sociali.
GRUPPI DI ACQUISTO SOLIDALE (GAS)	Sono gruppi di persone che decidono di organizzarsi per acquistare collettivamente dei beni (soprattutto alimentari) da redistribuire tra loro e che utilizzano il concetto di solidarietà come criterio guida nella scelta dei prodotti: solidarietà tra i membri del gruppo, verso i piccoli produttori, l'ambiente e le realtà più fragili. I GAS sono collegati tra di loro in una rete per favorire lo scambio di informazioni e la diffusione di questa iniziativa. In Italia l'esperienza è iniziata nel 1994 e oggi conta circa 900 gruppi.
DISTRETTI DI ECONOMIA SOLIDALE (DES)	Corrispondono a territori nei quali pratiche virtuose già avviate sono messe in relazione tra loro al fine di sostenersi vicendevolmente: i consumatori e le loro associazioni (ad es. i Gas), le istituzioni del credito e della finanza (Banca e Finanza Etica), le imprese, le istituzioni (in particolare gli enti locali). Un DES persegue la "sovranità economica" cercando di produrre tutti i beni e i servizi possibili a livello di territorio distrettuale (il pane, gli ortaggi, i latticini, la carne, l'energia, i servizi basilari alla persona, la sanità di base, l'istruzione primaria, la viabilità interna ecc.). Pur perseguendo il massimo di sovranità economica, il distretto potrà procurarsi beni e servizi anche da altri distretti, in uno scambio equo e virtuoso.
LAST MINUTE MARKET (LMM)	Progetto concepito presso l'Università di Bologna (1998), è volto alla riduzione degli sprechi attraverso la valorizzazione e il riutilizzo di beni immessi nel mercato dalla Grande Distribuzione Organizzata e rimasti invenduti. LMM recupera tutte le tipologie di prodotti: alimentari, eccedenze di attività commerciali e produttive; prodotti ortofrutticoli non raccolti e rimasti in campo; pasti pronti recuperati dalla ristorazione collettiva (es. scuole, aziende); farmaci da banco e parafarmaci prossimi alla scadenza; libri o beni editoriali destinati al macero; tutti i beni non alimentari.
ORTI URBANI	Terreni posti all'interno o nell'immediata periferia delle città in cui è possibile coltivare collettivamente ortaggi, frutta e fiori per l'autoconsumo. L'esperienza degli orti urbani è particolarmente diffusa in tutta l'Europa del Nord e in molte città degli Stati Uniti. In Italia la maggior parte degli orti urbani è realizzata su terreni pubblici attrezzati e assegnati con modalità diverse dall'Amministrazione comunale ai cittadini; altra tipologia è quella degli orti e giardini condivisi, realizzati da gruppi di cittadini che decidono di recuperare un terreno abbandonato del quartiere in cui vivono e di coltivarlo insieme. Oltre l'aspetto utilitaristico, gli orti urbani sono spazi nei quali è possibile ricostruire la socialità e la convivialità tra le persone, lavorare con i disabili, reinserire lavoratori in mobilità, educare all'ambiente, contrastare la speculazione edilizia.

(continua)

(segue)

Pratiche	Principi e modalità operative
COHOUSING	Sono complessi abitativi composti da appartamenti privati e spazi destinati all'uso comune e alla condivisione dei residenti (lavanderie, laboratori per il fai da te, spazi-gioco per i bambini ecc.). Le famiglie che convivono costituiscono una comunità di vicinato che gestisce gli spazi comuni in modo collettivo, ottenendo un risparmio economico e benefici di natura ecologica e sociale (la condivisione degli spazi favorisce altre forme di economia solidale come, ad es., la costituzione di GAS o il <i>car sharing</i> ).
ECOVILLAGGI	Sono piccole comunità rurali o urbane che integrano una struttura sociale basata sulla solidarietà e la condivisione (attuata attraverso metodi decisionali partecipativi) con attività pratiche ispirate a modelli di vita sostenibile. Possono dar vita a nuovi insediamenti o procedere alla ristrutturazione di abitati già esistenti, anche abbandonati. Gli ecovillaggi rispondono a dei principi comuni: costruire o ristrutturare in maniera ecologica (uso di materiali locali, naturali e di facile riciclaggio), utilizzo di energie rinnovabili, produzione di alimenti biologici su scala locale attraverso il recupero di terreni abbandonati e pratiche agronomiche tradizionali o innovative (come la permacoltura), salvaguardia delle risorse idriche, razionalizzazione dei sistemi di trasporto ecc. Questa esperienza è diffusa in tutto il mondo, sia nei paesi industrializzati sia nei paesi in via di sviluppo.
TRANSITION TOWNS	Movimento culturale nato tra il 2005 e il 2006 nel Kinsale (Irlanda) e a Totnes (Inghilterra) da un'idea dell'ambientalista Rob Hopkins, e oggi diffuso in tutto il mondo, si pone l'obiettivo di riorganizzare le città in modo sostenibile attraverso azioni creative, applicabili ai settori della produzione di energia, della salute, dell'istruzione, dell'economia e dell'agricoltura. In Italia sono state avviate diverse esperienze di <i>transition towns</i> che coinvolgono comuni grandi e piccoli.
CAR POOLING	Modalità di trasporto che prevede la condivisione di automobili private tra un gruppo di persone che percorrono la medesima tratta nella stessa fascia oraria al fine di ridurre i costi e i consumi del trasporto. Secondo un accordo informale, un soggetto del gruppo mette a disposizione il proprio veicolo, mentre gli altri contribuiscono a coprire una parte delle spese sostenute dall'autista. Tale pratica è ormai molto diffusa in diversi Paesi del Nord Europa e negli Stati Uniti (qui è stata predisposta una apposita segnaletica stradale), mentre in Italia trova ancora una modesta applicazione (soprattutto nell'ambiente universitario e scolastico).
BIKE E CAR SHARING	Rientrano nelle iniziative volte a favorire una mobilità sostenibile e prevedono la condivisione dell'automobile o della bicicletta. <i>Bike sharing</i> : servizio di noleggio di biciclette erogato dalle amministrazioni pubbliche per favorire l'uso dei mezzi pubblici (treni, autobus ecc.) secondo la logica del trasporto intermodale. <i>Car sharing</i> : servizio privato che permette di utilizzare un'automobile su prenotazione, pagando in ragione dell'utilizzo fatto (l'auto da bene di consumo diviene un bene di servizio).
OSPITALITÀ GRATUITA AI VIAGGIATORI E TURISMO SOLIDALE	Forma di ospitalità informale e disinteressata gestita al di fuori dei classici canali del mercato turistico e volta a favorire l'incontro e l'amicizia tra popoli e culture, oltre che per dare un contributo alla pace e alla cooperazione tra i popoli. È gestita da "Reti di ospitalità" o altre associazioni, che operano a livello internazionale: le più importanti sono l'Associazione Servas, diffusa in tutti i paesi del mondo (per l'Italia <a href="http://www.servas.it">www.servas.it</a> ) e la piattaforma online Couchsurfing ( <a href="http://www.couchsurfing.org">www.couchsurfing.org</a> ). Esistono poi forme di ospitalità non gratuita legate al "turismo solidale e responsabile" che vuol sostenere sia piccole economie che iniziative sociali locali

forme di autogoverno partecipato, di mutualità e collaborazione volontaria. Tali comportamenti aprono ad un'altra importante questione, quella dell'esistenza di beni e servizi essenziali per la vita di ogni individuo, il cui accesso non può essere limitato o esclusivo di un singolo o di un dato gruppo sociale. Tali beni e servizi sono definiti con il termine di "beni comuni": distinti dai beni privati e dai beni

pubblici<sup>43</sup>, essi corrispondono a tutte le risorse (naturali e/o artificiali), utilizzate insieme da più individui, connotate da processi di esclusione dall'uso difficili e/o costosi, seppur non impossibili (Ostrom, 1990, p. 30) e, soprattutto nel caso di risorse naturali, anche da condizioni di alta sottraibilità, per le quali il prelievo di una risorsa da parte di un singolo soggetto ne riduce la disponibilità per tutti gli altri. Si configurano inoltre come beni inalienabili, in quanto indispensabili per l'esercizio dei diritti fondamentali e lo sviluppo della persona (Mattei *et al.*, 2007).

Nell'ampia tassonomia dei beni comuni è possibile distinguere tra beni tangibili e intangibili, naturali e ambientali, locali e globali, a loro volta distinguibili in beni inesauribili, esauribili e rinnovabili. Da queste distinzioni deriva il loro grado di accessibilità: i beni immateriali, o intangibili (ad es. la cultura e i saperi), per la loro proprietà di essere moltiplicabili in misura potenzialmente illimitata e non essendo frazionabili, possono essere assicurati a tutti in assoluto, senza limiti di misura; alle risorse naturali esauribili (il suolo, l'acqua ecc.) è invece riconosciuto a tutti un grado di accessibilità parziale, ma comunque in condizioni sempre egualitarie (Prestipino, 2005). Tentando una loro identificazione, si possono distinguere almeno tre gruppi di beni comuni: i *beni comuni tradizionali* goduti da una comunità locale per diritto consuetudinario (prati, pascoli, boschi, aree di pesca ecc.), indicati anche come "proprietà collettive"<sup>44</sup>; i *global commons* (beni comuni globali: aria, acqua, foreste, biodiversità, oceani ecc., e anche il paesaggio!); i *new commons* (la cultura e le conoscenze tradizionali, Internet, le aree verdi in città, i servizi pubblici di acqua, luce, trasporti, le case popolari, la sanità e la scuola ecc.), molti dei quali sono comunemente intesi nell'accezione di "beni pubblici"<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Privati sono quei beni che appartengono in modo pieno ed esclusivo ad uno o più soggetti. I beni pubblici sono beni utilizzati congiuntamente da più individui parte di una data società/comunità: sono in genere i beni ascritti a vario titolo al patrimonio di uno Stato, il cui diritto all'uso discende di solito dall'essere parte di un gruppo sociale (v. diritto di cittadinanza) e per i quali si può pagare un prezzo non di mercato, ma sociale, cioè inferiore al costo medio di produzione (si pensi ad esempio ai trasporti urbani, alla pubblica istruzione ecc.).

<sup>44</sup> La proprietà collettiva si configura come una proprietà indivisa e inalienabile che fa capo ad un gruppo di soggetti (una comunità stabilmente insediata nel territorio nel quale tali beni sono ubicati) il quale condivide diritti e doveri rispetto ad un sistema di risorse. Presuppone un modello di vita associata, strutturato su una stretta relazione tra risorse naturali, comunità e singoli attori (Carestiatto, 2010). In molti casi gli ambiti caratterizzati da proprietà collettive coincidono con aree di conservazione della natura definite da trattati internazionali (ad es. la Convenzione sulla Biodiversità). Tali aree, diffuse in tutto il mondo, sono indicate come "*Indigenous Peoples' and Community Conserved Territories and Areas*" (ICCAs: territori e aree conservate da popoli indigeni e comunità locali). Cfr. <http://www.iccaforum.org/>.

<sup>45</sup> La loro continua ridefinizione teorica nel corso della storia rende instabile e sottile il confine che separa i beni comuni dai beni pubblici (i quali ultimi si configurano soprattutto come servizi gestiti dallo Stato nell'ambito delle sue politiche sociali, che materialmente si identificano con le strutture fisiche deputate all'erogazione di tali servizi: scuole, ospedali, acquedotti ecc.). Alla luce dell'attuale linea politico-economica di matrice ultraliberista, i beni pubblici così intesi –

Al centro del dibattito sui beni comuni si pone la questione della loro gestione, a livello locale e globale, e quindi gli aspetti che riguardano la relazione tra le risorse e le istituzioni designate al loro uso e mantenimento. In tal senso, uno degli aspetti più delicati da affrontare riguarda il diritto all'autogoverno delle risorse da parte delle comunità locali. Su questo fronte sono fondamentali le ricerche svolte dall'americana Elinor Ostrom sulle problematiche legate all'azione collettiva e sulle condizioni che permettono l'autogoverno attraverso l'osservazione diretta di alcuni sistemi di gestione di risorse collettive da parte delle comunità locali<sup>46</sup>: un lavoro che ha dimostrato la capacità delle comunità di autogestire le risorse del proprio territorio definendo in modo autonomo le regole per il loro uso e appropriazione. La capacità di autogoverno presuppone una responsabilità collettiva al mantenimento dei beni comuni – come sottolinea Silke Helfrich (2102), i beni comuni esistono solo se vengono prodotti, e possono mantenersi o riprodursi solo se ci prende cura di loro –; un impegno che ha però bisogno della legittimazione dei beni comuni nelle carte costituzionali dei singoli Stati. Senza costituzionalizzazione, infatti, non può esserci un sostegno giuridico e, quindi, nessuno potrebbe ricorrere allo Stato per proteggere il diritto ad accedere al bene comune o a garantirne la sopravvivenza come tale (Petrella, 2006, p. 79)<sup>47</sup>.

I beni comuni possono quindi rappresentare il paradigma per una società diversa, organizzata a livello locale (comunità) e a partecipazione democratica (Ricoverti, 2010), che partendo dalla cura dell'ambiente, del paesaggio, degli spazi pubblici, dei propri luoghi di vita (Magnaghi, 2010, p. 133) è capace di costruire

dall'istruzione alla sanità, dall'edilizia popolare alla fornitura di energia, all'approvvigionamento idrico – sono sottoposti ad un progressivo smantellamento sotto la spinta della crescente privatizzazione. In tal senso, essi assumono sempre più il valore di beni comuni, così come sono stati precedentemente definiti.

<sup>46</sup> La Ostrom è stata una delle massime teorizzatrici dei beni comuni: una delle sue opere basilari è *Governing the Commons* (1990). Per i suoi studi, nel 2009 le è stato conferito il premio Nobel per l'economia.

<sup>47</sup> Così è stato in Bolivia ed Ecuador, che nelle loro nuove Costituzioni riconoscono sia i diritti della natura sia la sovranità delle comunità indigene. La *Nueva Carta Magna* ecuadoriana (2008) ha adottato un modello di economia "sociale e solidaristica" basata sui criteri del *buen vivir* ("vivere bene", ossia la ricerca di armonia e benessere collettivo con la natura), e riconosce, oltre alla proprietà pubblica e privata, la proprietà mista, popolare e solidale, oltre a sancire il diritto umano all'acqua come fondamentale e irrinunciabile e il diritto all'alimentazione per tutti, basata sulla sovranità alimentare. Nella Costituzione boliviana (2009), l'importanza assegnata ai beni comuni si lega alla loro duplice valenza religiosa e sociale: le diverse etnie che compongono la popolazione del Paese si riconoscono nel culto della *Pachamama* (Madre Terra), che offre loro i beni necessari per vivere; tali beni sono di tutti, così come è responsabilità e diritto di tutti tutelarli e amministrarli. Da qui, il riconoscimento di un ruolo attivo della società civile organizzata nell'amministrazione dei beni comuni (in particolare delle risorse idriche) e nella definizione delle politiche pubbliche.

un futuro svincolato dal modello imperante, produttivista e finanziarizzato, i cui eccessi e deviazioni hanno condotto all'attuale condizione di crisi – non congiunturale e globale nelle sue implicazioni – in cui siamo tutti coinvolti.

## BIBLIOGRAFIA

- ADAMO F., *Sviluppo e sottosviluppo nell'era del globalismo*, in D. LOMBARDI (a cura di), *Percorsi di geografia sociale*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 165-192.
- AGNOLETTO M., DELPIANO A. e GUERZONI M. (a cura di), *La civiltà dei superluoghi. Immagini e forme della metropoli contemporanea*, Bologna, Damiani, 2007.
- ANNAN K., *Prefazione*, in THE WORLDWATCH INSTITUTE, *State of the World 2002*, Milano, Edizioni Ambiente, 2002.
- AUGÉ M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera, 1993.
- BACCICHET M., *Iperpaesaggi, superluoghi e territori ibridi*, consultato in [www.legambiente.fvg.it](http://www.legambiente.fvg.it) (maggio 2011).
- BAGLIANI M., *Ecosistemi, indicatori e sostenibilità: nuove chiavi di lettura per il territorio*, in «Rivista Geografica Italiana», CXIII (2006), n. 3, pp. 439-464.
- BANINI T., *Il cerchio e la linea*, Roma, Aracne, 2010.
- BAUMAN Z., *Danni collaterali*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- BAUMAN Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- BECK U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.
- BECK U., *Lo sguardo cosmopolita*, Roma, Carocci, 2005.
- BIANCHETTI A., *La globalizzazione e le sue declinazioni*, in D. LOMBARDI (a cura di), *Percorsi di geografia sociale*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 135-164.
- BIOLGHINI D., *Il popolo dell'economia solidale. Alla ricerca di un'altra economia*, Bologna, EMI, 2007.
- BONAIUTI M., *La grande transizione. Dal declino alla società della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.
- BRUNI L. e PORTA P., *Felicità ed economia*, Milano, Guerini, 2004.
- CARESTIATO N., *Proprietà collettiva e sviluppo locale. Tre casi di studio in Friuli-Venezia Giulia*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», S. XIII, Vol. III (2010), n. 4, pp. 823-843.
- CARSON R., *Silent Spring*, Boston, Houghton Mifflin, 1962 (trad. it.: *Primavera silenziosa*, Milano, Feltrinelli, 1963).
- CASTRONOVO V., *Le rivoluzioni del capitalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- COSTANZA R., D'ARGE R., DE GROOT R., FARBERK S., GRASSO M., HANNON B., LIMBURG K., NAEEM S., O'NEILL R.V., PARUELO J., RASKIN R.G., SUTTONK P. and VAN DEN BELT M., *The Value of the World's Ecosystem Services and Natural capital*, in «Nature», 1997, 387, pp. 253-260.
- COTESTA V., *Sociologia del mondo globale*, Roma-Bari, Laterza, 2004.